

Dipartimento di *Impresa e Management*

Cattedra di *Economia Industriale*

**Le disuguaglianze regionali all'interno dell'Unione Europea:  
analisi comparata di PIL, occupazione e competitività**

**Relatore:** *Prof. Ernesto Cassetta*

**Candidato:** *Alessandro Liscai*

**Matricola:** *196181*

Anno accademico

2017/2018

*Ai miei genitori*

## Sommario

Introduzione .....	4
Capitolo I .....	6
1. L'evoluzione della politica industriale europea: dalle origini ai cicli di programmazione del nuovo millennio .....	6
1.1 Introduzione .....	6
1.2 Gli albori: dal Trattato di Roma alla settorialità degli anni Settanta .....	6
1.3 La "nuova" politica industriale: dal Libro Bianco al Pacchetto Delors .....	8
1.4 Gli anni Novanta: dal Trattato di Maastricht agli Open methods of coordination .....	10
1.5 Il nuovo millennio: Agenda 2000 e la Strategia di Lisbona .....	12
1.6 I cicli 2000-2006 e 2007-2013: la transizione delle politiche regionali verso investimenti "soft" e le perplessità portate dalla crisi del 2008 .....	16
Capitolo II .....	26
2. L'agenda Europa 2020 e l'analisi delle divergenze regionali in UE .....	26
2.1 La Strategia Europa 2020 .....	26
2.1.1 I pilastri, gli obiettivi e le iniziative faro .....	26
2.1.2 Lo stato di avanzamento degli obiettivi principali .....	29
2.2 La politica regionale: gli indicatori come strumento di analisi delle disparità territoriali nell'Unione Europea .....	32
2.2.1 L'Unione sotto la lente del PIL pro capite .....	32
2.2.2 L'Unione sotto la lente del tasso di disoccupazione .....	36
2.2.3 L'Unione sotto la lente dell'indice di competitività regionale (RCI) .....	38
2.3 L'Italia al giorno d'oggi: le disuguaglianze regionali spiegate dagli indici del PIL, della occupazione/disoccupazione e della competitività .....	43
Capitolo III .....	50
3. Il fallimento dell'integrazione regionale europea e le possibili soluzioni .....	50
3.1 Il modello core-periphery in Europa e la sua efficacia nella spiegazione delle divergenze regionali ...	50
3.2 L'improprio utilizzo degli indicatori nella definizione delle politiche industriali europee: le contraddizioni del PIL pro capite e le possibili soluzioni ai problemi legati alle sue componenti .....	51
3.3 L'approccio diversificato ai percorsi di sviluppo e la "smart" specialization .....	54
3.4 Interdipendenza globale e regionale: ripensare gli obiettivi e le strategie nel continente europeo ...	55
Conclusione .....	58
INDICE DELLE FIGURE E DELLE TABELLE .....	60
Bibliografia .....	61

## Introduzione

Il complesso processo di coesione europea, avviato a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, ha nel corso dei decenni subito significativi rallentamenti sotto il profilo economico, portando a un progressivo allargamento delle disparità tra Paesi membri, e più in particolare a un divario del gap presente tra le regioni più produttive e competitive dell'Unione Europea, concentrate maggiormente attorno alle aree urbane e alle città capitali, e le rimanenti.

Le politiche regionali a favore delle regioni europee più in difficoltà e la "nuova" politica industriale inaugurata a partire dagli anni Ottanta con l'obiettivo principale di armonizzare le procedure nazionali in un unico corpus europeo si sono rivelate presto fallimentari nel loro tentativo di cercare di redirigere la crescita economica dall'alto, non tenendo conto di tutte le variabili significative e degli shock esterni che hanno reso inevitabile una revisione dei *target* e della loro modalità di raggiungimento.

Gli utopici traguardi ipotizzati dal *Trattato di Lisbona*, orientati al primato mondiale in termini di competitività e volti al rilancio simultaneo della crescita economica sostenibile e dell'occupazione nell'Unione Europea attraverso lo strumento della *knowledge economy*, non sono stati raggiunti.

Timidi sono stati anche i contributi apportati dai successivi cicli di programmazione industriale, a partire dalla *Strategia Europa 2020*, dalle cui rilevazioni risulta addirittura un peggioramento del livello di povertà e di quello di esclusione sociale rispetto al precedente decennio.

Specialmente in seguito all'avvento della crisi, sebbene innumerevoli siano stati gli interventi volti all'integrazione e alla convergenza economica delle diverse aree produttive, si è assistito a trend divergenti degli indicatori di PIL pro-capite e di tasso di occupazione, che più di tutti hanno evidenziato l'esistenza di un modello "*core-periphery*" interno al continente europeo.

Nella mia indagine mi sono avvalso dell'utilizzo di tali indicatori sintetici e dell'indice regionale di competitività per poter fotografare in maniera più pragmatica lo stato attuale dell'Unione, seppur evidenziando i limiti di affidabilità di tali strumenti e il loro improprio utilizzo da parte dei *policy makers*, spesso ignari della conoscenza intrinseca dei loro meccanismi di rilevazione, nel tentativo di attuare le *policies* più adatte ai singoli territori da loro governati.

E' stato così possibile evincere due osservazioni: secondo la prima, appurata attraverso i dati empirici raccolti, è l'Europa centro-settentrionale a giovare principalmente dei benefici apportati dall'introduzione del Mercato Unico Europeo; per quanto riguarda la seconda, la letteratura che si riconduce ai modelli di economia geografica rileva come l'introduzione di una maggiore equità spaziale a livello interregionale sia di fatto accompagnata da un incremento delle disparità a livello

intraregionale, dunque una più profonda integrazione economica non sopprimerebbe le differenze spaziali tra i territori, bensì le riorganizzerebbe soltanto.

Alla luce di effetti rilevanti ma non riconducibili a variabili endogene ai modelli teorici, come quelli relativi alla domanda di beni intermedi e alla bassa mobilità spaziale del lavoro, si riesce inoltre ad approfondire ulteriormente l'analisi, verificando ancora una volta l'inequivocabile processo di accentramento europeo, sia per quanto riguarda lo sviluppo di attività produttive, sia per quanto concerne l'attrazione degli investimenti esteri nelle località e regioni di riferimento, intorno a quelli che si sono sempre più affermati come i poli maggiormente competitivi del continente.

L'indagine effettuata è stata suddivisa in tre capitoli: nel primo vengono ripercorse le tappe che hanno condotto al processo di armonizzazione delle politiche economiche europee, focalizzandosi principalmente sul percorso intrapreso in ambito di politica industriale e sul ruolo cruciale adempiuto dalle politiche regionali al fine di ridurre le persistenti disparità economiche responsabili dell'inefficiente funzionamento delle economie nazionali;

nel secondo all'illustrazione degli obiettivi e dei principali risultati apportati dal programma *Horizon 2020* segue una dettagliata disamina sia delle disparità regionali interne all'Unione Europea, sia di quelle interne all'Italia, con particolare riguardo alla loro variazione nel corso degli ultimi anni;

nel terzo capitolo vengono spiegati i fondamenti teorici del modello "*core-periphery*" e si introducono i concetti di conoscenza e innovazione tecnologica all'interno dell'approccio diversificato alle traiettorie di sviluppo regionali, sottolineando l'importanza cruciale dei finanziamenti diretti esteri nel processo di internazionalizzazione che dovrà essere intrapreso dalle regioni stesse al fine di poter competere su scala globale.

## Capitolo I

### 1. L'evoluzione della politica industriale europea: dalle origini ai cicli di programmazione del nuovo millennio

#### 1.1 Introduzione

I meccanismi insiti all'economia di mercato hanno generato crescenti differenze nel reddito *pro capite*, nella produzione e nell'occupazione tra distinte aree geografiche all'interno dell'Unione Europea, impedendo l'impiego di risorse economiche, incluse quelle umane, disponibili nelle zone meno sviluppate. La maggiore integrazione comunitaria, a partire dall'approvazione dell'Atto Unico (1986), ha paradossalmente acuito le preesistenti divergenze intra ed extra statali attraverso la riduzione di tutti i costi di transazione, che ha provocato la progressiva concentrazione delle attività economiche nelle aree già più progredite.

Allo stesso tempo, con l'introduzione della moneta unica, l'Euro, risulta inefficace ai fini della competizione anche lo strumento del tasso di cambio.

Occorre pertanto che la coesione economica e sociale, uno dei valori fondanti dell'Unione, si traduca in uno sviluppo equilibrato e sostenibile, coordinato dalla Commissione allo scopo di assicurare che la spesa sia indirizzata verso le regioni più svantaggiate.

#### 1.2 Gli albori: dal Trattato di Roma alla settorialità degli anni Settanta

A seguito della Seconda Guerra Mondiale, la necessità di ricostruzione postbellica del vecchio continente devastato dal conflitto si risolveva nel sostegno offerto dagli Stati Uniti all'Europa con il *European Recovery Program*, meglio noto col nome di Piano Marshall: si trattava del primo caso di politica industriale di respiro europeo.

Fin dal Trattato di Roma (1957), sei Stati sottoscrivevano nella premessa la necessità di “fortificare l'unità delle loro economie ed assicurare il loro sviluppo armonioso riducendo le differenze che esistono tra le varie regioni e l'arretratezza delle regioni meno favorite”. Si inaugurava così il mercato unico tra i paesi della Comunità Economica Europea (CEE), il cui obiettivo era quello di garantire la libera circolazione dei beni, dei servizi, delle persone e dei capitali, con lo scopo di incrementare la competitività, l'efficienza e le opportunità di specializzazione per le economie europee.

Tuttavia, le disparità economiche tra i sei paesi fondatori (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi) erano limitate (con la sola eccezione dell'Italia meridionale), e non venivano definiti meccanismi istituzionali in grado di poter indirizzare una politica regionale comunitaria, pianificata dagli Stati membri e gestita con risorse comuni dalla Commissione, su procura dei governi nazionali (Armstrong, 1978). Gli unici strumenti volti allo “sviluppo armonioso” erano la Banca Europea degli Investimenti (BEI), il cui compito era di erogare prestiti agli Stati, che però decidevano autonomamente come intervenire attraverso politiche di incentivo alle imprese e la realizzazione di infrastrutture, il Fondo sociale europeo (FSE) e il Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia (FEAOG).

Si credeva difatti, secondo un'impronta Colbertiana, che l'amministrazione statale possedesse le abilità per poter definire e perseguire obiettivi di sviluppo nazionale, spostando la competitività delle imprese dal piano interno, in cui veniva ridotta la concorrenza, a quello internazionale, dove le aziende avevano possibilità di competere e di affermarsi. Così, tranne nel caso in cui fossero state violate sicurezza e stabilità comuni, il governo era deputato a condurre la “propria” industria.

Erano difesi allo stesso modo nel Trattato i concetti di unione doganale e di apertura del mercato interno, accompagnati dalla normativa in tema di tutela della concorrenza, al fine di tutelare il corretto funzionamento del mercato comune. Si lasciava però margine alla possibilità di eccezioni qualora si fosse dimostrato che rinunciando alla concorrenza interna si sarebbe riscontrato un miglioramento tecnico o sociale (Bianchi e Labory, 2009). Caso lampante in tal senso è fornito dalla possibilità di deroga esplicita per gli aiuti di stato in merito all'implementazione delle politiche regionali da parte degli Stati membri.

A partire dagli anni Settanta e in particolare dal Vertice di Parigi (1972) veniva introdotto il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), finanziato con risorse della Comunità, il quale disponeva però di una dotazione ancora insufficiente per fronteggiare le esigenze della CEE e il cui ruolo era quello di redistribuire risorse agli Stati e, tramite essi, destinarle alle regioni più disagiate. La sua istituzione era comunque funzionale a compensare i creditori netti del bilancio comunitario, primo tra tutti il Regno Unito che aveva appena adottato i regolamenti della Politica agricola comune (PAC) (Tsoukalis, 1998).

Venivano intanto espresse nel Rapporto Werner (1970) e nel Rapporto Thompson (1973) le prime indicazioni riguardo alla persistenza di disparità nella struttura produttiva e nel livello dei redditi e la necessità di un loro impellente superamento, pena il rallentamento del processo di convergenza interregionale che la Comunità doveva promuovere in maniera più attiva (Dignan, 1995).

Come riportato nel report *“La politica industriale europea: la desiderabilità di un approccio settoriale”* (2015), gli anni Settanta furono contraddistinti da una politica industriale protezionistica

e verticale (o selettiva), ossia orientata allo sviluppo di specifiche imprese, settori, tecnologie, cluster, filiere, aree geografiche ecc., contrapposta alla politica orizzontale intenta ad ottenere effetti omogenei e trasversali su tutti i segmenti del sistema economico. Si trattava ciò nonostante di una politica poco lungimirante, che si ostinava a stabilire cartelli e a sussidiare le sovracapacità produttive dei campioni nazionali incapaci pur di non adeguarsi a una domanda in rapido mutamento. La *ratio* di quest'approccio di natura dirigista risiedeva nella tutela dei settori ritenuti strategici dell'industria dei singoli Stati (Bianchi e Labory, 2009).

### 1.3 La “nuova” politica industriale: dal Libro Bianco al Pacchetto Delors

Negli anni Ottanta, come conseguenza all'emergere delle teorie dei *government failures* sull'incapacità di gestione delle dinamiche produttive da parte dei governi condizionati dalle ingerenze dei lobbisti, il paradigma si invertiva a favore di una *policy* di natura orizzontale con il Libro Bianco di Delors del 1985 (Bianchi e Labory, 2011), il quale sollecitava la riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie responsabili della limitazione alla circolazione di beni e servizi nell'ambito del mercato europeo.

Ne era conseguito un processo di armonizzazione delle legislazioni nazionali relativo alla normativa inteso a rimuovere le barriere amministrative agli scambi commerciali (Cecchini, 1988; Emerson, 1988). Si imponeva così il metodo Monnet, per cui a partire da una prima integrazione economica seguiva poi una riforma che coinvolgeva inevitabilmente la politica e le istituzioni (Bianchi, 2013). Contemporaneamente nascevano i Programmi Integrati Mediterranei (PIM), che avevano come fine quello di programmare a medio termine un insieme più integrato di progetti nelle regioni mediterranee di Francia ed Italia e in tutta la Grecia, e venivano introdotti i seguenti principi di programmazione:

- partenariato fra i livelli di governo deputati alla preparazione e attuazione del programma;
- responsabilità gestionale primaria a cura delle regioni;
- cofinanziamento nazionale dei progetti;
- valutazione delle previsioni del programma e dei risultati realizzati.

La “nuova” politica industriale che si prefigurava di regolare il Mercato unico si basava sui pilastri della concorrenza, dell'efficienza, dell'apertura e dell'integrazione.

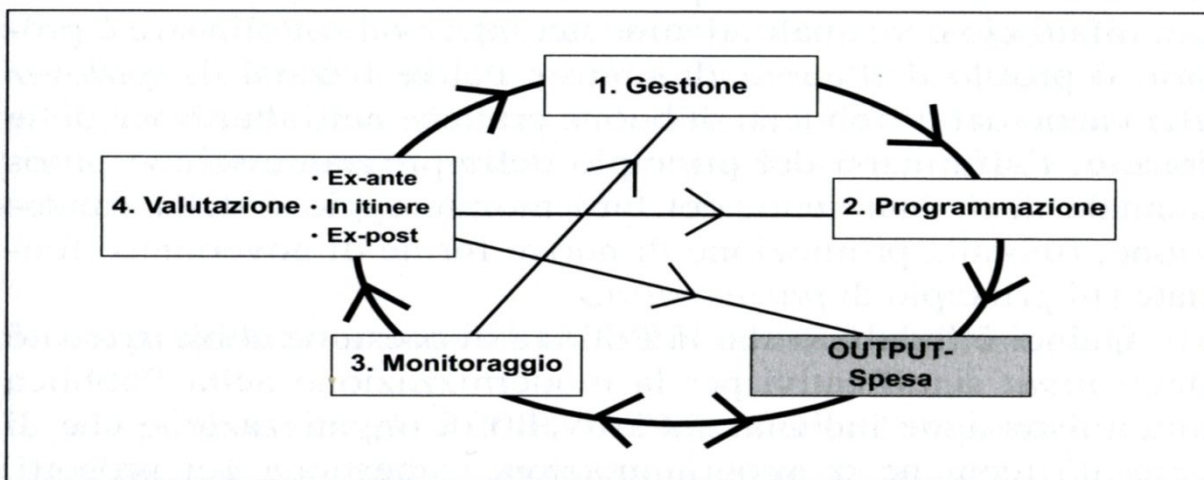
Partendo dai Rapporti Padoa-Schioppa (1987) e Cecchini (1988), nei quali venivano sottolineati i rischi di aggravamento dei divari regionali a seguito della maggiore integrazione comunitaria per via di processi di polarizzazione spaziale dello sviluppo, per mezzo dell'Atto unico europeo (1986) si introducevano le prime politiche di coesione, volte a innovare e specializzare le aree geografiche europee meno sviluppate.



Per disincentivare la concentrazione territoriale delle attività produttive nelle zone “centrali” ricche, contraddistinte da elevata diversificazione del sistema economico, manodopera qualificata, prossimità ai mercati e alle informazioni e alta qualità infrastrutturale, si riconosceva nel nuovo titolo V aggiunto al Trattato di Roma la “Coesione economica e sociale” come parte integrante del Mercato unico (Bianchi e Labory, 2006, 2011; Viesti e Prota, 2004).

Venivano inoltre presentati i cambiamenti alla struttura e alle norme di funzionamento dei Fondi strutturali, intesi come maggiori strumenti operativi per l'attuazione della politica regionale comunitaria in favore delle zone “periferiche”. Tali mutamenti si presentavano rivoluzionari, dal momento che presupponevano uno stravolgimento nel paradigma decisionale, passando dal pregresso metodo centralizzato a un innovativo modello *bottom-up* di sviluppo regionale. Quest'ultimo era basato sul concetto di *community addedvalue*, secondo cui, allo scopo di ottimizzare la spesa pubblica e renderla il più efficace ed efficiente possibile, la capacità amministrativa dei singoli Stati membri si affinava (*capacity building*) grazie a cicli di apprendimento istituzionale e accumulazione di esperienza che comprendevano le fasi di gestione, programmazione pluriennale, monitoraggio e valutazione degli interventi (Figura 1.1).

Figura 1.1 Le componenti della capacità amministrativa



Source: Milio, 2007

Al fine di realizzare l'Atto unico la Commissione Europea adottava nel 1988 il “Pacchetto Delors” relativo al periodo 1989-1993, che aveva come obiettivi:

- il raddoppio delle risorse destinate ai Fondi regionali di sviluppo;
- la riforma della Politica agricola comune (PAC);
- la riforma del bilancio comunitario.

Esso si basava su quattro principi base per l'attività dei Fondi strutturali: concentrazione, programmazione, partenariato e addizionalità.

Per quanto concerne la concentrazione, si differenziava quella geografica da quella funzionale allo scopo di assegnare le risorse alle regioni in cui lo sviluppo era in ritardo (con PIL procapite PPA minore al 75% della media comunitaria) e a quelle dove si assisteva a un grave fenomeno di declino.

La programmazione stabiliva strategie pluriennali di sviluppo, predisponendo strumenti ed obiettivi, intermedi e finali, al fine di poter monitorare e giudicare al meglio l'andamento dell'operato.

Il partenariato, verticale fra Commissione e organismi degli Stati, orizzontale tra autorità pubbliche e privati, mirava alla complementarità fra azioni comunitarie e statali, attraverso il cofinanziamento e la valutazione su sostenibilità e coerenza fra politiche implementate dagli Stati membri.

Infine l'addizionalità esigeva un impegno finanziario dello Stato non inferiore a quello elargito prima dell'intervento comunitario.

In termini di distribuzione delle risorse il parere prevalente della Commissione era quello per cui le mancanze strutturali delle regioni meno ricche erano principalmente conseguenza della loro carenza di capitale fisico e umano, per cui ad essere preferiti erano interventi di natura infrastrutturale legata al trasporto, funzionale alla formazione della forza lavoro impiegata (Viesti e Prota, 2004).

#### **1.4 Gli anni Novanta: dal Trattato di Maastricht agli Open methods of coordination**

Negli anni Novanta alla transizione verso un Mercato unico europeo si aggiungeva la sfida di creare un'unità monetaria, che fosse stata in grado di agevolare il conseguimento del traguardo di convergenza economica dell'Unione tanto desiderato e non ancora raggiunto. Ciò tuttavia poteva provocare due effetti: redistribuire i redditi e modificare le condizioni di produzione, uniformando i margini di profitto, o al contrario accentuare le differenze già presenti tra “centro” e “periferie” (Bianchi, 1995).

Con il Rapporto Bangemann *La politica industriale in un contesto aperto e concorrenziale* (1990) ci si spostava verso un approccio di politica industriale evolutivo di derivazione germanica che aveva nel suo “catalizzatore” il raggiungimento di un mercato aperto a terzi e nei suoi “acceleratori” la ricerca e lo sviluppo tecnologico, la formazione e le risorse umane, la flessibilità delle PMI e la creazione di *network*. (Bianchi e Labory, 2009).

Successivamente alla disgregazione dell'Unione Sovietica, per far fronte all'entrata di nuovi Paesi membri dall'Europa dell'Est, le cui problematiche in termini di squilibrio di PIL procapite dovevano essere affrontate, al miglioramento dei rapporti con gli Stati mediterranei e al varo di nuove

politiche riguardanti il trasporto e la sostenibilità ambientale ed energetica, si decideva in quest'ottica di potenziare ulteriormente le politiche strutturali grazie a:

- l'aumento delle risorse a favore delle regioni più disagiate;
- l'introduzione della pianificazione territoriale a livello europeo;
- una maggiore rilevanza delle politiche regionali all'interno delle politiche comuni.

Nel Trattato di Maastricht (1991) la coesione economica e sociale veniva riconosciuta per la prima volta come uno dei “pilastri” della Comunità Europea e nell'art. 130d si sanciva l'esistenza del Fondo di Coesione, destinato non alle regioni bensì agli Stati membri con PIL procapite inferiore al 90% della media comunitaria: i primi a giovarne erano Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna. Alla base di questa scelta vi era la volontà che tutti gli Stati membri fossero stati in grado di apprestarsi a rispettare la stringente disciplina di bilancio richiesta dalla nascente Unione economica e monetaria. Sempre nell'art. 130 si illustrava la nuova concezione di azione pubblica nell'economia, che conciliava da un lato l'impegno comunitario, privo di interferenza diretta, a facilitare la creazione di un ambiente capace di incentivare lo sviluppo imprenditoriale, e dall'altro l'obbligo a intervenire sui comportamenti d'impresa al fine di poter velocizzare la capacità da parte degli attori coinvolti di innovare i processi produttivi valorizzando le competenze tecnologiche a disposizione.

Il punto di forza che legava i due elementi tra di loro era la possibilità di generare reti di imprese e settori che, a partire dall'unione di intenti e dalla complementarità tra specializzazioni produttive, divenivano propulsori di un processo di integrazione dell'Unione che coinvolgeva sia il piano economico che quello istituzionale (Bianchi e Labory, 2009).

Si lasciava tuttavia ancora molto margine di manovra alle decisioni prese dai governi nazionali. Infatti, nell'art. 5 si stabiliva il principio di “sussidiarietà”, secondo il quale l'intervento della Comunità è ritenuto superfluo qualora il singolo Stato membro abbia la capacità di attuarlo, e da cui consegue che la scelta dei progetti da finanziare con Fondi e il controllo della loro realizzazione è di pertinenza nazionale.

Parallelamente, nel Trattato sull'Unione Europea (1992), si prevedeva l'introduzione del Comitato delle regioni, il cui parere non era vincolante ma con cui la Comunità istituzionalizzava la rappresentanza di interessi subnazionali, e si tutelava il mercato e i consumatori contro monopolizzazioni e interventi delle autorità nazionali per agevolare *contra legem* i propri operatori. Sulla base dei contenuti del Trattato di Maastricht, nel Pacchetto Delors 2 afferente al quinquennio di programmazione 1994-1999 la Commissione destinava poi 167 miliardi a favore del rafforzamento del Fondo strutturale e del Fondo di coesione, focalizzando i propri sforzi sulle direttrici dell'innovazione industriale e della competitività regionale con l'obiettivo di perfezionare

l'effetto redistributivo delle risorse. Oltre ad incrementare la percentuale di bilancio relativa alle politiche strutturali, aumentava così la quota di popolazione coperta, fino a sfiorare il 50%.

Con il Trattato di Amsterdam (1997), entrato in vigore nel 1999, si aggiungeva un obiettivo a quelli già proclamati in precedenza, rivendicandone la centralità all'interno del progetto europeo: l'occupazione.

Questo perché l'Unione monetaria e il percorso di convergenza verso tassi di inflazione e di cambio costanti, agevolando la circolazione dei capitali, non avrebbero tuttavia provocato una significativa mobilità del lavoro (Viesti e Prota, 2004). Inoltre un basso livello di mobilità avrebbe causato una più lenta risposta agli shock asimmetrici esterni soprattutto da parte delle regioni più vulnerabili che, non potendo godere di una struttura produttiva capace di assorbirli, in assenza di politiche di coesione adeguate, sarebbero dovuti ricorrere necessariamente all'abbassamento dei salari e all'aumento della disoccupazione (Bachtler e Turok, 1997).

Ecco perché con il Consiglio di Lussemburgo (1997) prendeva luce la Strategia Europea per l'Occupazione (SEO), con ruolo d'indicazione delle linee guida annuali per l'occupazione e subordinata al documento delle *BroadEconomicPolicy Guidelines*(BEPG). Insieme entrambi entravano a far parte dei processi di coordinamento morbidi, i cosiddetti *Open Methods of Coordination*(OMC), ideati con l'intento di predisporre percorsi di riforma nazionali personalizzati e che ambivano al raggiungimento di obiettivi generali condivisi con quelli della Commissione. Si realizzava così quello *spillover* di conoscenze e competenze che, a partire dall'individuazione e dall'adozione delle *bestpractices* europee, apriva le porte a nuove modalità di *governance* incentrate sul principio di *partnership* (Sestito e Torrini, 2012; Bianchi e Labory, 2009).

## 1.5 Il nuovo millennio: Agenda 2000 e la Strategia di Lisbona

A partire dai primi anni del XXI secolo le perplessità mosse dal timore di un processo di deindustrializzazione dell'Unione, che ormai contava 15 Stati membri aderenti e meditava su un possibile allargamento ad Est, riportavano in auge, sebbene in chiave completamente diversa, il dibattito sulla politica industriale, che invece a partire dagli anni Ottanta si era convertito nella “politica per la competitività delle imprese”.

Oltre all'approccio verticale, di riferimento durante gli anni Settanta, entravano a far parte della discussione tutte le misure a favore dello sviluppo industriale, tanto da includere una Direzione delle politiche industriali europea nella Dg impresa e industria della Commissione europea (Bianchi, 1997).

Già con il programma Agenda 2000 era stato avviato il processo di razionalizzazione degli aiuti strutturali, per i quali era stato predisposto un ridimensionamento della dotazione del Fondo di coesione, le cui risorse diminuivano per la prima volta in termini assoluti e relativi nel periodo 2000-2006, e dei Fondi strutturali, per i quali si riduceva la platea di territori beneficiari. Di questi ultimi venivano semplificate la modalità di gestione, garantendo maggiore autonomia decisionale agli Stati membri attraverso la limitazione degli interventi della Commissione alla stesura, su base triennale, delle sole linee generali di programmazione. Per contro, venivano introdotti parametri più vincolanti in termini di efficienza quali l'assegnamento intermedio di una riserva di buona gestione e la contrazione del tempo di fruizione della spesa dei fondi dopo la loro programmazione (Viesti e Prota, 2004).

L'Europa, che aveva intenzione di misurarsi con i *competitors* mondiali ad armi pari e già nel Trattato di Amsterdam aveva espresso l'esigenza di praticare una maggiore influenza a livello globale, presentava come principali debolezze il sempre maggiore divario con gli Stati Uniti in termini di produttività e le basse *performance* dei settori emergenti e *high tech*, che iniziavano a fare da traino nella cosiddetta economia della conoscenza (Bianchi e Labory, 2009).

La Commissione poneva così le fondamenta alla stesura di reali strategie industriali che fossero proiettate sul lungo termine e che, “connettendo in un'unica iniziativa varie dimensioni politiche d'importanza fondamentale per l'industria”, garantissero “maggiore coerenza e integrazione tra le politiche e una spinta più accentuata alla competitività” (Commissione Europea, 2005).

Nella dichiarazione conclusiva al Consiglio di Lisbona (2000) le ambizioni venivano finalmente esplicitate:

*“L'Unione si è ora prefissata un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. Il raggiungimento di questo obiettivo richiede una strategia globale volta a:*

- *predisporre il passaggio verso un'economia e una società basate sulla conoscenza migliorando le politiche in materia di società dell'informazione e di R&S, nonché accelerando il processo di riforma strutturale ai fini della competitività e dell'innovazione e completando il mercato interno;*
- *modernizzare il modello sociale europeo, investendo nelle persone e combattendo l'esclusione sociale;*
- *sostenere il contesto economico sano e le prospettive di crescita favorevoli applicando un'adeguata combinazione di politiche macroeconomiche.*

*Questa strategia è intesa a consentire all'Unione di ripristinare condizioni di piena occupazione e a rafforzare la coesione regionale nell'Unione europea. Il Consiglio europeo dovrà stabilire l'obiettivo della piena occupazione in Europa nella nuova società emergente, maggiormente adeguata alle scelte personali di donne e uomini. Se le misure esposte più avanti sono attuate in un sano contesto macroeconomico, un tasso medio di crescita economica del 3% circa dovrebbe essere una prospettiva realistica per i prossimi anni”.*

Per raggiungere questi traguardi la Strategia di Lisbona (2000) varava sei misure comunitarie:

- il piano d'azione *e-Europe*, avente come *target* il raggiungimento di una società dell'informazione, tramite l'incentivo all'utilizzo di internet e l'aumento della concorrenza tra compagnie telefoniche con conseguente garanzia di accesso alla rete a basso costo;
- la creazione dell'Area europea della ricerca e dell'innovazione, al fine di: agevolare la gestione Stato-Comunità delle attività di ricerca e il legame tra centri studi e business; fornire supporto allo sviluppo delle *start-up* grazie a sgravi fiscali; consentire la mobilità dei ricercatori entro i confini europei e tutelarli per mezzo di un brevetto europeo;
- la riduzione dei costi necessari alla registrazione di un'impresa e l'ausilio alle PMI tramite un programma per l'imprenditorialità: lo scopo era quello di velocizzare il processo di concorrenzialità intraregionale e di costruire *network* basati sull'apprendimento funzionali alla successiva attività di innovazione;
- il completamento del mercato interno, in particolare di quello finanziario e dei servizi;
- la promozione di mercati finanziari efficienti e integrati che facilitassero l'accesso al capitale da parte delle imprese;
- il coordinamento delle politiche macroeconomiche.

La nuova Strategia, tuttavia, riportava limiti riguardanti da un lato la possibilità da parte degli Stati membri di competere tra di loro, anzi che di cooperare, e dall'altro l'incompatibilità tra gli obiettivi enunciati, troppo ampi e generici.

A partire dal 2005, pertanto, veniva maggiormente posto l'accento sull'innovazione, vista come motore di attrazione degli investimenti e dell'occupazione, per far fronte alla crescente competitività di paesi emergenti quali Cina e India e acquisire una posizione di vantaggio competitivo nel mercato globale. Innovazione che in questo caso non poteva ridursi alla mera tecnologia, bensì era intesa anche come innovazione organizzativa, specchio di una società che rinveniva nell'apprendimento e nella conoscenza le componenti più significative della propria crescita (Bianchi e Labory, 2009).

Per quanto riguarda il funzionamento della procedura, il metodo aperto di coordinamento (OMC) era lo strumento con cui la Commissione coordinava gli sforzi nazionali.

Per mezzo dell'uso di indicatori di *performance*, ridotti in maniera significativa a partire dal 2004, e di obiettivi quantitativi di riferimento (*benchmarks*) per appurare un confronto tra le politiche dei diversi Stati membri e per verificare il rispetto dei vincoli stabiliti dallo *Stability and Growth Pack* (SGP), si monitoravano, revisionavano (fase di *peer-review*) e valutavano gli operati dei paesi europei, in aderenza alle *Integrated guidelines* (Linee guida integrate) definite in sede comunitaria. Tali *guidelines* racchiudevano indicazioni riguardo ad aspetti macroeconomici, microeconomici e relativi all'occupazione: sulla base di esse i paesi dell'Unione individuavano le aree di maggiore vulnerabilità e specificavano quale era il piano di azione che ritenevano di perseguire nei successivi tre anni per risolvere il problema.

Non si interferiva però di fatto in quello che andava delineandosi sempre più come un processo di coordinamento volontario, poiché né erano previste politiche di *benchmarking* che avrebbero costretto gli Stati meno virtuosi a procedere alla realizzazione delle riforme strutturali richieste, né si provvedeva a premiare i virtuosi che conseguivano gli obiettivi predisposti tramite la modifica del bilancio dell'Unione, così come era stato suggerito nel rapporto Sapir (2003) (Sestito e Torrini, 2012).

In definitiva, sebbene la Strategia di Lisbona avesse inaugurato una nuova fase del percorso di integrazione europeo indirizzata verso una rinnovata attenzione verso il ruolo dell'educazione, della formazione e della ricerca come mezzi indispensabili al fine di una crescita duratura e compatibile con la salvaguardia ambientale e delle specificità dei singoli territori, essa presentava nel suo complesso non poche lacune, che il "*Lisbon Strategy evaluation document*" riassume nei seguenti punti:

- l'assenza di soluzioni concrete alle difficoltà di stabilità finanziaria e l'inerzia di fronte a interventi macroeconomici responsabili dell'acuirsi delle disuguaglianze interne all'Unione;
- l'eterogeneità nei progressi raggiunti dai diversi Stati membri e lo squilibrio tra risultati ottenuti nei mercati del lavoro, con esiti positivi sotto il profilo dell'occupazione, e dei prodotti, che avevano invece riscontrato nei mancati interventi sul mercato interno e sull'integrazione dei mercati europei ostacoli significativi;
- la carenza di una visione condivisa riguardo all'uso dei fondi dell'Unione per migliorare crescita e occupazione;
- il mancato recepimento da parte delle amministrazioni statali delle raccomandazioni emerse in sede comunitaria e rese di pubblico dominio nel documento della Strategia.

## 1.6 I cicli 2000-2006 e 2007-2013: la transizione delle politiche regionali verso investimenti “soft” e le perplessità portate dalla crisi del 2008

Nel periodo di programmazione 2000-2006 si assisteva a uno spostamento di risorse da interventi “hard” quali le infrastrutture a interventi “soft” come la ricerca e l'innovazione. I capisaldi attorno a cui ruotavano gli interventi dei Fondi strutturali erano (Milio, 2013):

- il coordinamento, che si traduceva in una maggiore partecipazione degli enti regionali e locali al processo decisionale; il partenariato economico e sociale, con scopo ultimo quello di far cooperare tra di loro le componenti beneficiarie;
- la capacità amministrativa e istituzionale, potenziata sotto il profilo dell'efficienza nella corretta gestione delle risorse grazie alla creazione di una riserva di *performance* smobilizzabile solo se si raggiungevano determinati *target* finanziari;
- la valutazione, intesa come messa a punto non solo della programmazione in corso, ma anche di quelle a venire.

Venivano poi definiti obiettivi, due di carattere territoriale e uno settoriale. Il primo e più importante, per cui veniva stanziato circa il 70% del budget complessivo, era relativo all'allineamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo, con PIL procapite inferiore al 75% della media dell'Unione o con bassissima densità abitativa.

Il secondo era orientato alla riconversione dei territori che avevano patito maggiormente il processo di riconversione economica in quanto la loro produzione si basava su settori tradizionali sempre meno remunerativi come la pesca, l'agricoltura e comparti dell'industria in via di declino.

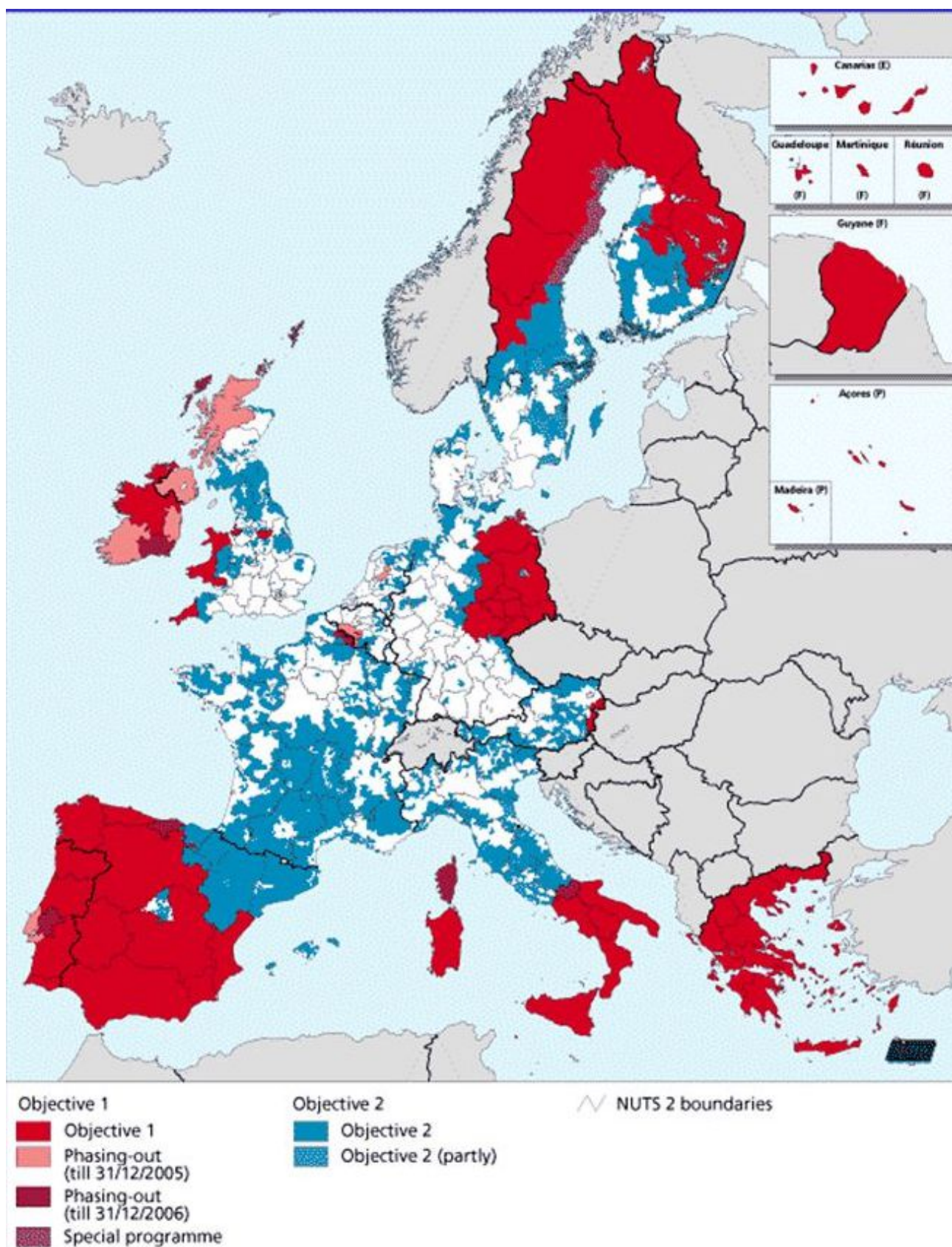
L'ultimo riguardava infine un piano per la formazione e il collocamento, soprattutto dei giovani, dei disoccupati di lungo corso e dei *lowskilledworkers*.

Nel primo obiettivo rientravano Irlanda, Spagna, Portogallo, Grecia, Italia, Germania, Francia, Austria, Finlandia e Regno Unito, mentre nel secondo erano inclusi tutti gli Stati membri esclusi Portogallo, Grecia e Irlanda.

Per quei paesi che da un periodo di programmazione al successivo erano stati esclusi dall'ammissione agli obiettivi di carattere territoriale era prestabilita una fase di supporto transitorio (*phasing-out*) di portata via via inferiore nel tempo (Viesti e Prota, 2004), come illustrato nella Figura 1.2.



Figura 1.2 Fondi strutturali 2000-2006: aree ammissibili agli obiettivi 1 e 2



Source: Commissione Europea, 2000

Insieme alla fase programmatica di *mainstreaming*, venivano inoltre promosse iniziative riguardanti:

- la cooperazione transfrontaliera e interregionale (Interreg III), funzionale alla proliferazione di *partnership* tra organizzazioni ed istituzioni di Stati differenti;
- il risanamento di aree degradate (Urban II);
- lo sviluppo rurale (Leader+);
- la soppressione delle disuguaglianze nell'ingresso al mercato del lavoro (Equal).

In particolar modo la cooperazione risultava essere un elemento fondamentale all'interno dello Schema di sviluppo dello spazio europeo (Ssse), varato nel Consiglio di Potsdam (1999), il cui proposito era quello di porre le basi per un'Europa policentrica, contraddistinta da uno sviluppo uniforme e un accesso alle infrastrutture, agli stabilimenti produttivi e al *know-how* diffuso in tutte le regioni (*Committee on Spatial Development*, 1999).

Nel periodo 2007-2013 si riusciva a raggiungere una sintesi più efficace dei precedenti piani d'azione attraverso la definizione di tre nuovi obiettivi principali che in parte li ricomprendessero:






- la “convergenza” degli Stati membri e delle regioni meno progredite;
- la “competitività regionale e occupazione”, legata ai temi dell'innovazione, dell'imprenditorialità, della cura ambientale e dello sviluppo dei mercati dell'impiego
- la “cooperazione territoriale europea”, legata alle tematiche della cooperazione transfrontaliera, transnazionale e interregionale e della creazione di *partnership* tra PMI.

Nasceva così l'idea di un approccio *place-based* (territoriale), ossia di una strategia a lungo termine volta a combattere il sottoimpiego di risorse, a incentivare l'erogazione di beni e servizi pubblici integrati adattabile ai contesti e a guidare, attraverso un processo di governance e vigilanza multilaterale, la progressiva uscita dall'esclusione sociale delle aree più svantaggiate (Barca, 2009).

A completare la sezione delle fonti di finanziamento, cresceva la quota destinata al Fondo di coesione per l'implementazione di singoli progetti o di loro fasi, soprattutto nel comparto ambientale, di lotta al cambiamento climatico e di reti infrastrutturali legate al trasporto, che complessivamente copriva il 30% del bilancio totale.

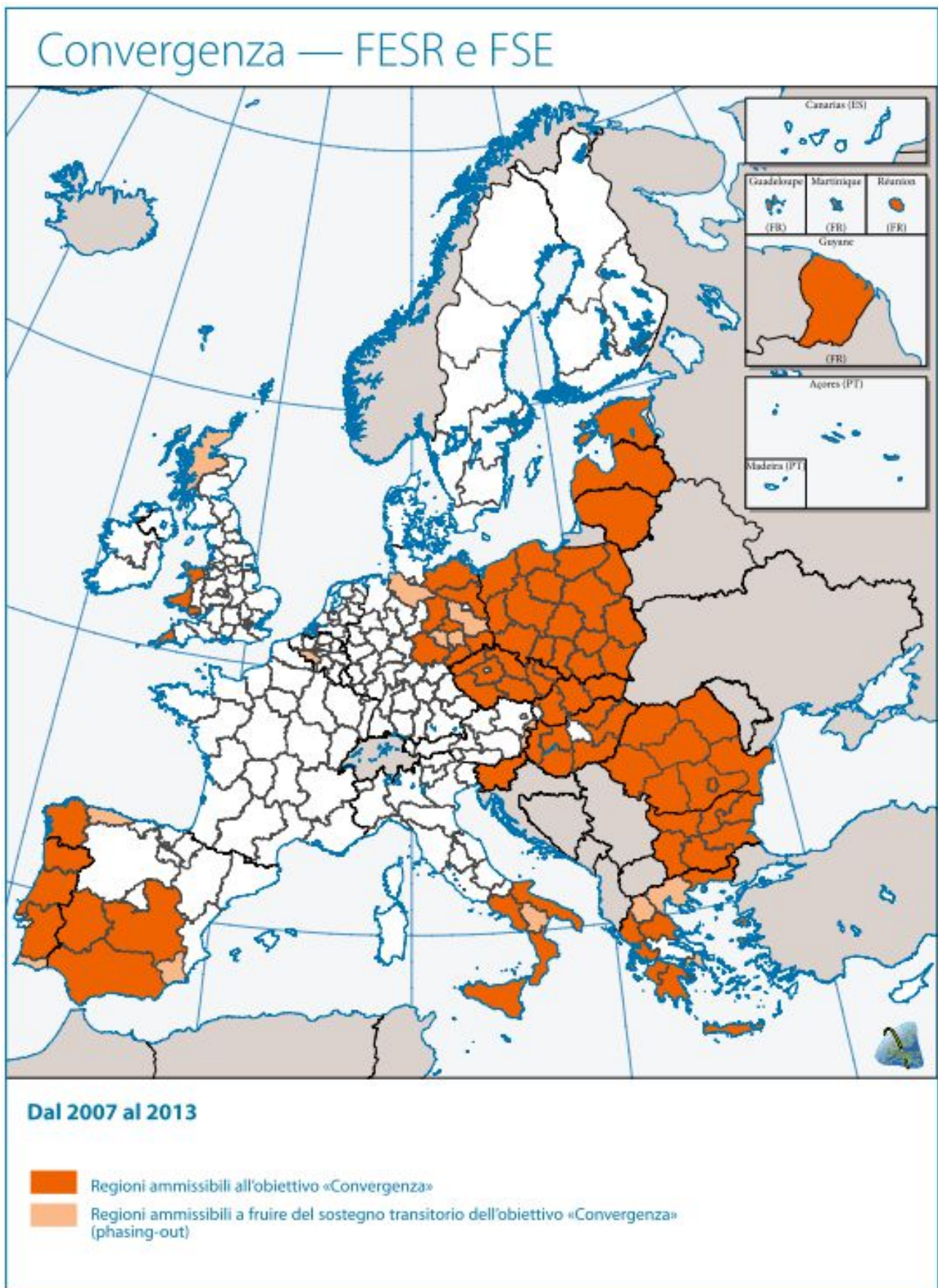
A seguire, mentre nella Figura 1.3 sono illustrati i cambiamenti avvenuti tra i cicli di programmazione 2000-2006 e 2007-2013, nelle Figure 1.4.1, 1.4.2, 1.5, 1.6 viene rappresentata la modalità di redistribuzione delle risorse per obiettivi relativamente al periodo 2007-2013. Infine, sempre per quanto riguarda il ciclo 2007-2013, nella Figura 1.7 è possibile confrontare tra di loro le dotazioni destinate ai singoli Stati membri.

Figura 1.3 Obiettivi e norme generali dei piani di programmazione

Architettura della politica di coesione				
2000-2006			2007-2013	
Obiettivi Iniziative comunitarie Fondo di coesione	Strumenti finanziari		Obiettivi	Strumenti finanziari
Obiettivo n. 1 Regioni in ritardo di sviluppo	FESR FSE FEAOG-garanzia FEAOG-orientamento SFOP		Convergenza	FESR FSE Fondo di coesione
Fondo di coesione	Fondo di coesione			
Obiettivo n. 2 Zone in fase di riconversione economica e sociale	FESR FSE		Competitività regionale e occupazione	FESR FSE
Obiettivo n. 3 Sistemi di formazione e promozione dell'occupazione	FSE			
Interreg III	FESR		Cooperazione territoriale europea	FESR
URBAN II (*)	FESR			
EQUAL (*)	FSE			
Leader +	FEAOG-orientamento			
Sviluppo rurale e ristrutturazione del settore della pesca nelle regioni escluse dall'obiettivo n. 1	FEAOG-garanzia SFOP			
<b>4 Obiettivi 4 Iniziative comunitarie Fondo di coesione</b>	<b>6 strumenti</b>		<b>3 obiettivi</b>	<b>3 strumenti</b>

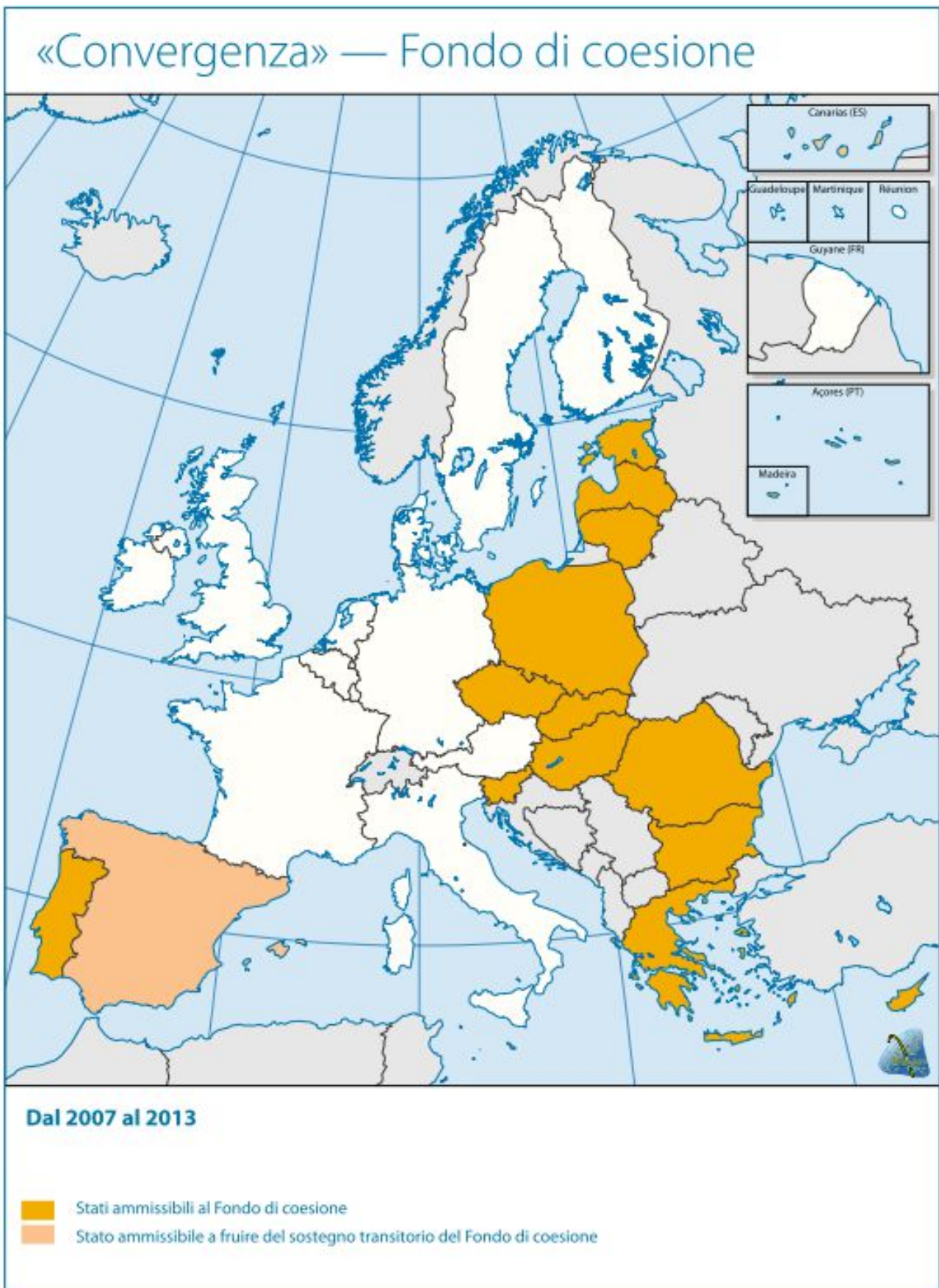
Source: Commissione Europea, 2007

Figura 1.4.1 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo «Convergenza»



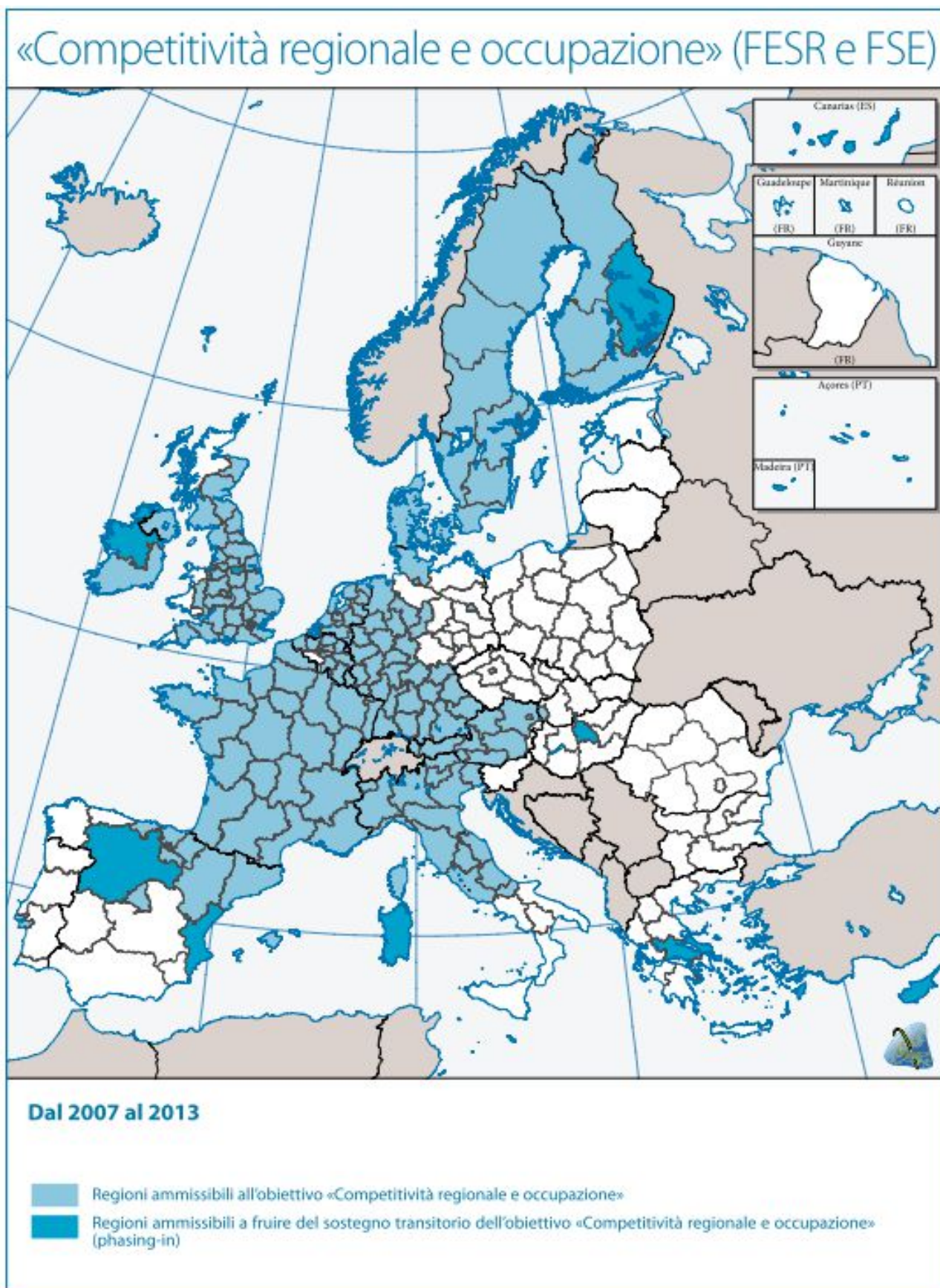
Source: Commissione Europea, 2007

Figura 1.4.2 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo “Convergenza”



Source: Commissione Europea, 2007

Figura 1.5 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo "Competitività regionale/ occupazione"



Source: Commissione Europea, 2007

Figura 1.6 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo “Cooperazione transfrontaliera”



Source: Commissione Europea, 2007

Figura 1.7 Piano di programmazione 2007-2013: dotazione finanziaria europea comparata

**Dotazione indicativa per Stato membro 2007-2013 (prezzi correnti, in milioni di euro)**

	Convergenza			Competitività regionale e occupazione		Cooperazione territoriale europea	Totale
	Fondo di coesione	Convergenza	Phasing-out	Phasing-in	Competitività regionale e occupazione		
Belgio			638		1 425	194	<b>2 258</b>
Bulgaria	2 283	4 391				179	<b>6 853</b>
Repubblica ceca	8 819	17 064			419	389	<b>26 692</b>
Danimarca					510	103	<b>613</b>
Germania		11 864	4 215		9 409	851	<b>26 340</b>
Estonia	1 152	2 252				52	<b>3 456</b>
Éire-Irlanda				458	293	151	<b>901</b>
Grecia	3 697	9 420	6 458	635		210	<b>20 420</b>
Spagna	3 543	21 054	1 583	4 955	3 522	559	<b>35 217</b>
Francia		3 191			10 257	872	<b>14 319</b>
Italia		21 211	430	972	5 353	846	<b>28 812</b>
Cipro	213			399		28	<b>640</b>
Lettonia	1 540	2 991				90	<b>4 620</b>
Lituania	2 305	4 470				109	<b>6 885</b>
Lussemburgo					50	15	<b>65</b>
Ungheria	8 642	14 248		2 031		386	<b>25 307</b>
Malta	284	556				15	<b>855</b>
Paesi Bassi					1 660	247	<b>1 907</b>
Austria			177		1 027	257	<b>1 461</b>
Polonia	22 176	44 377				731	<b>67 284</b>
Portogallo	3 060	17 133	280	448	490	99	<b>21 511</b>
Romania	6 552	12 661				455	<b>19 668</b>
Slovenia	1 412	2 689				104	<b>4 205</b>
Slovacchia	3 899	7 013			449	227	<b>11 588</b>
Finlandia				545	1 051	120	<b>1 716</b>
Svezia					1 626	265	<b>1 891</b>
Regno Unito		2 738	174	965	6 014	722	<b>10 613</b>
Cooperazione interregionale/reti						445	<b>445</b>
Assistenza tecnica							<b>868</b>
<b>Totale</b>	<b>69 578</b>	<b>199 322</b>	<b>13 955</b>	<b>11 409</b>	<b>43 556</b>	<b>8 723</b>	<b>347 410</b>

Source: Commissione Europea, 2007

Nel frattempo però ad acuire i dubbi e le incertezze su una possibile riuscita del progetto europeo era il radicale cambiamento degli equilibri globali, che aveva visto il progressivo imporsi dei nuovi giganti economici orientali a fronte di una sempre maggiore fragilità delle economie europee, travolte dalla crisi finanziaria del 2008, aveva fortemente incrinato il percorso di armonizzazione che era maturato nell'area europea nel corso dei decenni, riportando prepotentemente il modo di intendere la politica industriale a quella che era la concezione nazionalista di impronta costruttivista.



Come notava il Fondo monetario internazionale in una sua nota del 2009, infatti, a seguito di una velocizzazione del processo di crescita dei paesi dell'Europa dell'Est, che a partire dagli anni Novanta avevano beneficiato della delocalizzazione degli impianti a basso costo di manodopera e a basso valore aggiunto delle imprese occidentali, soprattutto quelle tedesche, la crisi aveva provocato un contingentamento dei crediti che conseguentemente aveva indebolito il funzionamento delle reti di subfornitura delle imprese manifatturiere, in particolar modo nel comparto *automotive* (Bianchi, 2013).

Si palesava quindi improvvisamente, come conseguenza del drastico crollo della domanda e della produzione di beni e servizi, tutta la fragilità del nuovo sistema economico integrato, che nello sforzo della diffusione dello sviluppo rendeva però dipendenti le economie dei nuovi paesi aderenti a quelle del vecchio blocco centrale manifatturiero del continente.

## Capitolo II

### 2. L'agenda Europa 2020 e l'analisi delle divergenze regionali in UE

#### 2.1 La Strategia Europa 2020

##### 2.1.1 I pilastri, gli obiettivi e le iniziative faro

La Strategia Europa 2020, adottata dal Consiglio Europeo nel giugno 2010, rappresenta il passaggio conclusivo di un processo di integrazione e di crescita che, come illustrato nel capitolo precedente, era iniziato a partire dal secondo dopoguerra.

Il programma a lungo termine di sviluppo socio-economico dell'Unione per il decennio 2010-2020 viene concepito in risposta alle debolezze emerse nella Strategia di Lisbona a fronte di uno stanziamento pari a 1082 miliardi di euro (351,8 dei quali a favore delle regioni UE).

La crisi finanziaria ed economica ha rivelato infatti strutturali fragilità dell'economia europea e un processo politico-decisionale farraginoso e incapace di gestire situazioni critiche. Allo stesso tempo, problemi a lungo termine come la globalizzazione, la crescente domanda di risorse limitate e un invecchiamento della popolazione stanno diventando sempre più pressanti.

Tale Strategia comprende tre pilastri tematici correlati tra loro:

- *Crescita intelligente*, il cui fondamento è lo sviluppo di un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- *Crescita sostenibile*, il cui obiettivo è la promozione di un modello economico basato su un uso più efficiente delle risorse naturali, ecocompatibile e a basse emissioni di carbonio;
- *Crescita inclusiva*, la cui essenza è la creazione di un'economia caratterizzata da un alto livello di occupazione e indirizzata verso una coesione economica, sociale e territoriale.

Al fine di poter valutare i progressi nell'attuazione della Strategia sono stati formulati dalla Commissione europea 5 obiettivi, rappresentativi delle tre priorità generali, da raggiungere entro il 2020:

- il tasso di occupazione della popolazione tra i 20 e i 64 anni dovrebbe essere almeno pari al 75%, come risultato, tra gli altri, del numero crescente di donne lavoratrici e di persone anziane, nonché di una migliore integrazione dei migranti nel mercato del lavoro;
- Il 3% del PIL dell'UE dovrebbe essere destinato a investimenti in attività di ricerca e sviluppo (R&S);

- l'emissione di biossido di carbonio dovrebbe essere ridotta almeno del 20% rispetto al livello del 1990 o, se la situazione lo consente, anche del 30%; la quota di fonti di energia rinnovabile in proporzione al consumo energetico globale dovrebbero aumentare e raggiungere il livello del 20% e l'efficienza energetica dovrebbe anch'essa crescere del 20%;
- la percentuale di giovani che abbandonano la scuola dovrebbe essere inferiore al 10% e almeno il 40% della popolazione di età compresa tra 30 e 34 anni dovrebbe essere in possesso di un diploma universitario;
- il numero di europei che vivono al di sotto del livello di povertà nazionale dovrebbe essere ridotto del 25% (cioè di oltre 20 milioni di persone).

Per garantire che ciascuno Stato membro possa adattare la strategia Europa 2020 alla propria situazione particolare, la Commissione europea propone che gli obiettivi dell'UE siano tradotti in obiettivi e traiettorie nazionali.

Il raggiungimento degli obiettivi è poi ulteriormente specificato in sette progetti di punta, suddivisi a seconda del tipo di crescita preso in considerazione.

Per quanto concerne la *crescita intelligente*, le iniziative proposte sono:

- *L'Unione dell'innovazione*, che mira a migliorare le condizioni generali e facilitare l'accesso ai finanziamenti per la ricerca e innovazione. Si presume infatti che la promozione dell'innovazione, attraverso la creazione di nuovi prodotti e servizi, abbia un positivo impatto sulla crescita economica, sull'aumento della competitività e sulla creazione di posti di lavoro e di nuovi lavori all'interno dell'Unione. Inoltre si ritiene che una ricerca coordinata sia in grado di risolvere efficacemente i problemi del cambiamento climatico, della sicurezza energetica e dell'invecchiamento della popolazione in Europa;
- *Youth on the move*, volta a migliorare la qualità e attrattiva dell'istruzione universitaria europea attraverso una maggiore mobilità di studenti e giovani specialisti, e per facilitare l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro;
- *Un'agenda digitale per l'Europa*, con il fine di accelerare il lancio di Internet ad alta velocità e di sfruttare i vantaggi di un mercato unico digitale per famiglie e imprese, tramite l'implementazione di tecnologie dell'informazione (IT) e della comunicazione;

Per quanto attiene la *crescita sostenibile*, le proposte avanzate sono:

- *Un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse*, per contribuire al disaccoppiamento tra crescita economica e sfruttamento delle risorse, sostenere lo spostamento verso un'economia a basse emissioni di carbonio, aumentare l'uso di fonti energetiche rinnovabili, modernizzare il settore dei trasporti e promuovere l'efficienza energetica;

- *Una politica industriale per l'era della globalizzazione*, mirata a migliorare il contesto imprenditoriale, in particolare per le PMI, e sostenere lo sviluppo di una base industriale forte e sostenibile in grado di competere globalmente. L'attuazione di questo progetto dovrebbe portare a un milione di nuovi posti di lavoro.

Per quanto riguarda infine la *crescita inclusiva*, i progetti illustrati sono:

- *Un'agenda per nuove competenze e posti di lavoro*, il cui obiettivo è di riuscire a modernizzare il mercato del lavoro e responsabilizzare i cittadini, incentivandone lo sviluppo delle competenze in tutto il ciclo di vita, allo scopo di aumentare la partecipazione al lavoro e di migliorare l'incontro tra domanda dei lavoratori e offerta dei datori;
- *La Piattaforma europea contro la povertà*, progettata per garantire coesione economica, sociale e territoriale e per consentire alle fasce di popolazione più povere ed emarginate di prendere parte attivamente alla società.

Figura 2.1 Strategia Europa 2020: pilastri, obiettivi e iniziative faro

	Targets	Flagship initiatives
<b>Smart Growth</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— 3 % of GDP to be invested in the research and development (R&amp;D) sector.</li> <li>— Reduce the rates of early school leaving to below 10 %, and at least 40 % of 30 to 34 year olds to have completed tertiary or equivalent education.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Innovation Union</li> <li>— Youth on the move</li> <li>— A digital agenda for Europe</li> </ul>
<b>Sustainable Growth</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Reduce greenhouse gas emissions by 20 % compared to 1990 levels.</li> <li>— Increase the share of renewables in final energy consumption to 20 %.</li> <li>— 20 % increase in energy efficiency.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— Resource efficient Europe</li> <li>— An industrial policy for the globalisation era</li> </ul>
<b>Inclusive Growth</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— 75 % of 20 to 64 year old men and women to be employed.</li> <li>— Reduce poverty by lifting at least 20 million people out of the risk of poverty and social exclusion.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>— An agenda for new skills and jobs</li> <li>— European platform against poverty and social exclusion</li> </ul>

Source: Commissione europea, 2010

Corollario affinché vengano ripristinate le condizioni per una crescita e un'occupazione sostenibili è l'introduzione di riforme strutturali nazionali a medio e lungo termine che promuovano la sostenibilità delle finanze pubbliche e incentivino la crescita potenziale, nel rispetto dei parametri del Patto di Stabilità e Crescita. Per facilitare la *governance* della politica economica, la Commissione ha inoltre introdotto, a partire dal 2010, lo strumento del Semestre Europeo, che consente di valutare se le politiche in atto o pianificate a livello statale costituiscano una risposta adeguata alle esigenze

identificabili nel contesto specifico di ciascuno Stato membro, oltre che di fornire raccomandazioni per l'anno successivo (Commissione Europea, 2010).

All'interno della Strategia Europa 2020 è presente anche il programma *Industrial Compact*, il cui obiettivo è quello di far crescere il PIL prodotto dalla manifattura europea dal 16% al 20% entro il 2020 per mezzo di investimenti in settori ad alto valore aggiunto, quali quello dell'energia, delle cosiddette *green industries*, delle tecnologie digitali e dei comparti industriali la cui crescita è sostenuta. Per tale programma sono state predisposte diverse fonti di finanziamento, provenienti dai piani *Horizon 2020* e *Competitiveness of Enterprises and Small and Medium-sized Enterprises* (COSME) e dai Fondi Strutturali (Commissione europea, 2014).

### **2.1.2 Lo stato di avanzamento degli obiettivi principali**

Nel marzo del 2014, la Commissione ha pubblicato la Comunicazione “*Fare il punto sull'Europa Strategia 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*”. La valutazione intermedia ha rivelato che i progressi verso gli obiettivi e le iniziative dell'Agenda Europa 2020 erano di natura ambigua: mentre l'Unione Europea era sul punto di raggiungere i suoi *target* in materia di istruzione, clima ed energia, era ancora lontana dall'adempiere quelli relativi all'occupazione, alla ricerca, allo sviluppo e alla riduzione della povertà.

Allo scopo di trarre le prime conclusioni, venivano pubblicati nel 2015 gli esiti di una consultazione pubblica, promossa dalla stessa Commissione, che possono essere riassunti come segue:

- i cinque obiettivi principali rappresentano catalizzatori chiave per il lavoro e la crescita e aiutano a mantenere la Strategia focalizzata;
- la maggior parte delle iniziative fatte hanno servito il loro scopo, tuttavia la loro visibilità è rimasta debole;
- esistono margini di miglioramento nel perseguimento della Strategia attraverso il potenziamento dei suoi mezzi finanziari e il maggiore coinvolgimento sul terreno .

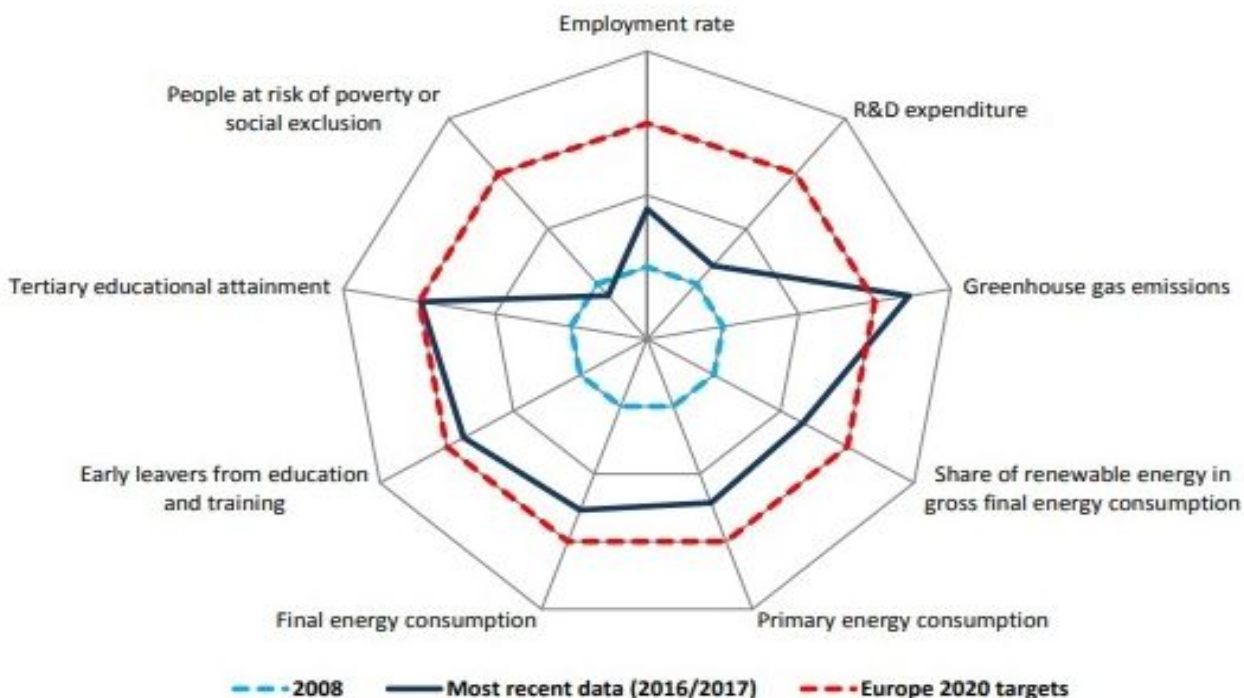
Nell'Analisi annuale della crescita del 2017, la Commissione ha invitato gli Stati membri a raddoppiare i loro sforzi lungo il cosiddetto triangolo virtuoso della politica economica: incentivare gli investimenti, perseguire riforme strutturali e assicurare politiche fiscali responsabili. L'accento è stato posto sull'importanza di garantire equità sociale e fornire una crescita più inclusiva, oltre che sulla necessità di rafforzare la competitività, l'innovazione e la produttività.

All'interno della sua pubblicazione, Eurostat fotografa lo stato di avanzamento della Strategia Europa 2020 al decorrere del 2017, prendendo come riferimento l'intera Unione Europea e basandosi sugli indicatori principali elencati all'interno del documento di programmazione. Essi sono utilizzati per

monitorare gli obiettivi della Strategia e aiutano a comprendere i fattori alla base dei cambiamenti osservati fino ad ora.

La seguente tabella radar (Figura 2.2) presenta la situazione attuale dell'Unione mostrando i progressi compiuti dal 2008 e la distanza ancora da percorrere verso gli obiettivi chiave di Europa 2020.

Figura 2.2 Indicatori principali della Strategia Europa 2020: valori obiettivo e progressi dal 2008



Source: Eurostat, 2017

Come è possibile constatare dall'immagine sono stati operati progressi sostanziali sia nell'area dei cambiamenti climatici che dell'energia: la riduzione delle emissioni di gas serra ha già soddisfatto e superato i requisiti richiesti, mentre per quanto riguarda il consumo energetico e l'uso di fonti energetiche rinnovabili si assiste a un progressivo avvicinamento verso i *target* finali.

Sviluppi positivi sono anche riscontrabili nell'area dell'educazione, grazie al raggiungimento anticipato del traguardo riguardante la percentuale di giovani in possesso di un livello d'istruzione universitario e la significativa riduzione del numero di coloro i quali scelgono di abbandonare gli studi e la formazione.

I progressi sono stati più limitati per quanto riguarda gli investimenti in ricerca e sviluppo e l'occupazione, per cui persiste ancora un ampio divario da colmare rispetto alle aspettative prefigurate.

Al contrario, la distanza dall'obiettivo relativo al numero di persone a rischio di povertà o esclusione sociale è paradossalmente ancora più marcata rispetto al decennio passato, specialmente per via delle disastrose conseguenze provocate dalla crisi economica del 2008.

Oltre agli indicatori relativi agli obiettivi principali, il *report* ne riporta altri che si focalizzano su temi strettamente correlati ad essi o su specifici sottogruppi della società, allo scopo di approfondire l'analisi e di fornire un quadro complessivo più ampio, come è possibile vedere nella Figura 2.3.

Figura 2.3 Indicatori chiave della Strategia Europa 2020 per l'Unione Europea

	Headline indicator	Past situation	Current situation		2020 Target
		2008	2016	2017	
Employment	<b>Employment rate, total</b> (% of the population aged 20-64)	70.3	71.1	72.2	≥75.0
	<b>Employment rate, females</b> (% of the female population aged 20-64)	62.8	65.3	66.5	-
	<b>Employment rate, males</b> (% of the male population aged 20-64)	77.9	76.9	78.0	-
R&D	<b>Gross domestic expenditure on R&amp;D</b> (% of GDP)	1.84	2.03 <sup>p</sup>	:	≥3.00
Climate change & energy	<b>Greenhouse gas emissions</b> (index 1990=100)	90.6	77.6	:	≤80.0
	<b>Share of renewable energy in gross final energy consumption (%)</b>	11.0	17.0	:	≥20.0
	<b>Primary energy consumption</b> (Million tonnes of oil equivalent)	1 693	1 543	:	≤1 483
	<b>Final energy consumption</b> (Million tonnes of oil equivalent)	1 180	1 108	:	≤1 086
Education	<b>Early leavers from education &amp; training, total</b> (% of population aged 18-24)	14.7	10.7	10.6	<10.0
	<b>Early leavers from education &amp; training, females</b> (% of the female population aged 18-24)	12.7	9.2	8.9	-
	<b>Early leavers from education &amp; training, males</b> (% of the male population aged 18-24)	16.7	12.2	12.1	-
	<b>Tertiary educational attainment, total</b> (% of population aged 30-34)	31.2	39.1	39.9	≥40.0
	<b>Tertiary educational attainment, females</b> (% of the female population aged 30-34)	34.3	43.9	44.9	-
	<b>Tertiary educational attainment, males</b> (% of the male population aged 30-34)	28.0	34.4	34.9	-
Poverty or social exclusion*	<b>People at risk of poverty or social exclusion</b> (million)	116.1	118.0	:	≤96.1
	<b>People at risk of poverty or social exclusion</b> (% of total population)	23.7	23.5	:	-
	<b>People living in households with very low work intensity (%)</b>	9.2	10.5	:	-
	<b>People at risk of poverty after social transfers</b> (%)	16.6	17.3	:	-
	<b>Severely materially deprived people</b> (%)	8.5	7.5	6.7 <sup>p</sup>	-

\* The Europe 2020 target on poverty and social exclusion was defined for the EU excluding Croatia (EU27). Data presented in this table therefore refer to EU27.

<sup>p</sup> provisional

:

- not applicable

Source: Eurostat, 2017

## 2.2 La politica regionale: gli indicatori come strumento di analisi delle disparità territoriali nell'Unione Europea

La Strategia Europa 2020 non si focalizza in modo specifico sulla politica regionale, che però negli ultimi tempi ha assunto sempre di più il ruolo di guida ai fini dell'indagine delle disparità presenti tra territori e del successivo intervento in favore del loro superamento. Tale intervento non è fine a se stesso, ma al contrario è necessario per raggiungere gli stessi obiettivi che l'ambiziosa Strategia si prefigge.

Dalle analisi condotte dalla Direzione generale per le politiche regionali e urbanistiche della Commissione europea, dal Centro comune di ricerca, dal Comitato europeo delle regioni e dal Parlamento europeo si evince come sia variegato l'insieme di percorsi di sviluppo socio-economico intrapreso dai singoli Stati membri dell'UE e come a tali differenze siano spesso associati ulteriori diversità interregionali all'interno dei singoli paesi. In generale ciò che emerge è che gli Stati membri nordici e del Benelux e molte regioni della Germania, della Francia, dell'Austria e del Regno Unito hanno riportato un alto grado di sviluppo socio-economico e risultati prossimi o già superiori agli obiettivi UE da conseguire entro il 2020. Al contrario, scarse sono risultate le performance da parte di svariate regioni del Sud e dell'Est Europa, così come di quelle degli Stati baltici, provocando in alcuni casi forti disallineamenti rispetto ai *target* della Strategia.

Le divergenze economiche regionali sono entrate a far parte delle minacce per il progresso economico nell'UE (Iammarino et al., 2017), in quanto i benefici generati dalla globalizzazione e dall'evoluzione tecnologica a partire dagli anni Novanta non sono stati trasmessi in maniera omogenea a tutte le regioni europee. Al fine di poterle misurare ci si è avvalsi di preziosi indicatori, utili perché funzionali alla comprensione delle dinamiche e della portata degli squilibri.

### 2.2.1 L'Unione sotto la lente del PIL pro capite

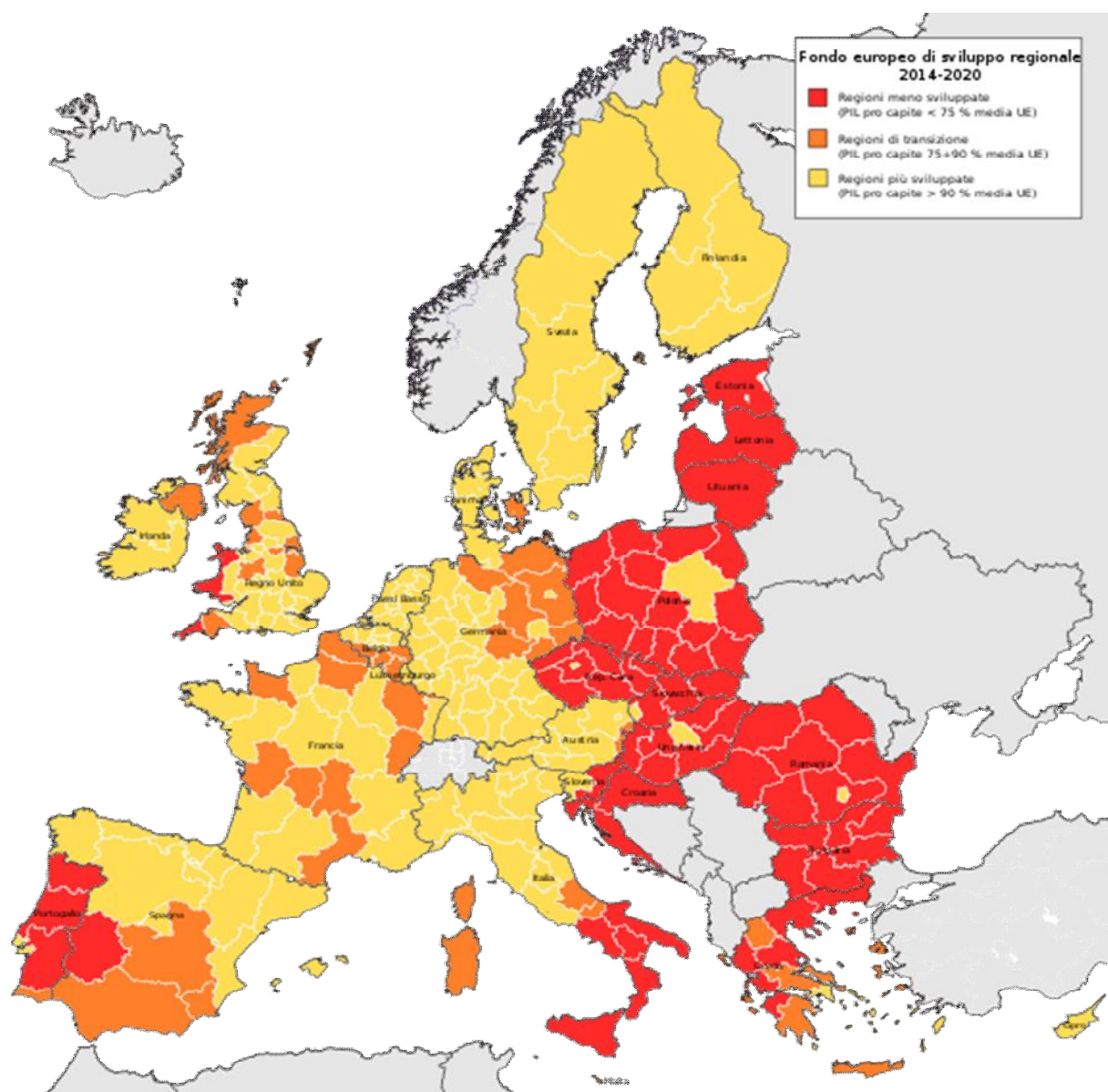
La politica di coesione, specialmente dall'avvento della crisi del 2007-2008, si è preposta di ridurre le disparità territoriali, il più delle volte con esiti inefficaci. Molte regioni registrano infatti ancora oggi un PIL pro capite e un tasso di occupazione inferiori ai livelli pre-crisi.

Al fine di poter attuare una distinzione più efficace che tenesse conto di tale divario sono stati definiti dalla Commissione tre sottogruppi, così come è visibile nella Figura 2.4, sulla base dei quali ripartire il budget del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR):

- regioni più sviluppate, con PIL pro capite superiore al 90 % della media UE;
- regioni in transizione, con PIL pro capite compreso fra il 75 % e il 90 % della media UE;
- regioni meno sviluppate, con PIL pro capite inferiore al 75 % della media UE.



Figura 2.4 PIL pro capite regionale in UE



Source: Eurostat

Nel 2015 oltre un abitante su quattro (27%) nell'UE viveva in una regione meno sviluppata. La maggior parte di esse sono situate all'interno degli Stati membri del Sud Europa quali la Grecia, il Portogallo, dove le uniche escluse sono le regioni dell'Area Metropolitana di Lisbona (103%) e dall'Algarve (79%), la Spagna, in particolare per quanto attiene la regione di Extremadura, e l'Italia meridionale, comprendente Campania, Puglia, Basilicata e Sicilia. Ad esse si aggiungono alcune regioni del Galles e i territori inglesi del Cornwall e delle Isles of Scilly. In Bulgaria e Romania la situazione si fa ancora più drammatica poiché, eccetto le regioni delle città capitali di Yugozapaden e București-Ilfov, che negli ultimi 15 anni hanno sperimentato uno dei maggiori tassi di crescita a livello comunitario, tutte le altre hanno un PIL pro capite al di sotto del 50% della media UE.

Analoga è la situazione degli Stati dell'Europa dell'Est e dei paesi baltici, che sono Stati ammessi a partire dagli anni Novanta e fanno parte della cosiddetta UE-13, le cui capitali però non crescono economicamente agli stessi ritmi. Un'analisi operata nell'ambito dei singoli Stati membri dell'UE conferma questo dato sostenendo che le regioni delle città capitali tendono a sovraperformare rispetto alle altre regioni, più povere: questo fenomeno è particolarmente evidente, oltre che in Bulgaria e Romania, anche in Francia, Slovacchia e Regno Unito, dove si sono succeduti modelli di sviluppo economico di natura monocentrica. Tassi di crescita del PIL così pronunciati sono dovuti sostanzialmente a una maggiore crescita della produttività e dell'occupazione nell'Unione, con una proporzionalità inversa per quanto riguarda le regioni rurali, nelle quali l'adozione di nuove tecnologie e l'uso di sistemi lavorativi più efficienti ha aumentato la produttività e diminuito l'occupazione (Commissione Europea, 2017).

Disparità regionali altrettanto marcate sono state registrate anche in termini di divario Nord-Sud tra le regioni della Spagna e dell'Italia, e di divisione Est-Ovest tra i lander tedeschi. Tuttavia tali regioni, che fanno parte del blocco di Stati membri già presenti nell'Unione prima delle annessioni degli anni 2000 e meglio noti con la sigla di UE-15, risentono complessivamente di una minore crescita relativa, in termini sia di PIL pro capite che di produttività, come visibile nella Figura 2.5.

*Figura 2.5 Variazioni del PIL pro capite, della produttività e dell'occupazione pro capite nei periodi 2001-2008 e 2009-2016*

Variazione media annua (%)	2001-2008			2009-2016		
	PIL pro capite	Produttività	Occupazione pro capite	PIL pro capite	Produttività	Occupazione pro capite
<b>UE-15</b>						
Regioni metropolitane delle capitali	1,5	1,1	0,4	-0,1	0,5	-0,7
Altre regioni metropolitane	1,2	0,7	0,5	-0,3	0,2	-0,6
Regioni non metropolitane	1,2	0,7	0,5	-0,5	0,2	-0,6
<b>Totale</b>	<b>1,3</b>	<b>0,8</b>	<b>0,5</b>	<b>-0,3</b>	<b>0,3</b>	<b>-0,6</b>
<b>UE-13</b>						
Regioni metropolitane delle capitali	5,6	3,3	2,3	0,2	0,6	-0,5
Altre regioni metropolitane	4,7	4,1	0,6	1,9	2,2	-0,3
Regioni non metropolitane	4,8	4,5	0,2	1,1	1,7	-0,6
<b>Totale</b>	<b>5,1</b>	<b>4,3</b>	<b>0,8</b>	<b>1,1</b>	<b>1,6</b>	<b>-0,5</b>
<b>UE-28</b>						
Regioni metropolitane delle capitali	2,0	1,1	0,9	-0,1	0,6	-0,6
Altre regioni metropolitane	1,5	0,9	0,6	-0,2	0,4	-0,5
Regioni non metropolitane	1,7	1,3	0,4	-0,2	0,4	-0,6
<b>Totale</b>	<b>1,7</b>	<b>1,1</b>	<b>0,6</b>	<b>-0,1</b>	<b>0,5</b>	<b>-0,6</b>

Source: Eurostat, 2017

Una nuova distinzione che è stata introdotta sempre allo scopo di differenziare tra di loro le regioni e rendere più efficace il ruolo della politica regionale è quella dei cosiddetti “circoli di sviluppo”, ciascuno dei quali caratterizzato da un proprio “circolo di reddito” (Commissione europea, 2017).

A tali “circoli” corrispondono i seguenti livelli di reddito:

- gruppo di reddito molto elevato: regioni con PIL pro capite pari al 150% o più della media UE;
- gruppo di reddito elevato: regioni con PIL pro capite pari al 120-149% della media UE;
- gruppo di reddito medio: regioni con PIL pro capite pari al 75-120% della media UE;
- gruppo di reddito basso: regioni con PIL pro capite al di sotto del 75% della media UE.

Il circolo a reddito molto elevato è dominato da un numero assai ristretto di regioni urbanizzate molto estese o da regioni delle città capitali, nonché da diverse zone più piccole ma densamente urbanizzate e interconnesse (ad esempio la regione del Reno-Ruhr in Germania o quella di Randstad nei Paesi Bassi), specializzate nella produzione di beni e servizi di alta qualità. Le regioni a reddito elevato condividono molte caratteristiche con quelle a reddito molto elevato ma tendono ad essere meno incentrate sulle città. Il circolo a reddito medio è vasto ed è costituito principalmente da regioni del Nord-Ovest dell'Europa, al di fuori dei circoli a reddito molto elevato ed elevato. Il circolo a basso reddito è concentrato nell'est e nel sud dell'UE.

Le regioni a reddito molto elevato e a basso reddito hanno registrato la più alta crescita del PIL pro capite negli anni 2001-2015. Nel primo caso, ciò è dovuto principalmente al livello di competitività e specializzazione nella produzione di beni e servizi di alta qualità, mentre le regioni a basso reddito stanno recuperando il loro ritardo, approfittando della loro capacità di mobilitare capitale e forza lavoro a basso costo per attrarre attività nelle quali possono avere un vantaggio competitivo.

Le regioni a reddito medio sono quelle con il tasso di crescita più basso e devono affrontare un problema peculiare, la cosiddetta “trappola del reddito medio”, perché non sono né regioni molto a basso costo, né sono particolarmente innovative o produttive. Il loro settore manifatturiero tende ad essere più ristretto e più debole di quello delle regioni con un PIL pro capite superiore o inferiore: i loro costi sono troppo alti per competere con queste ultime, mentre i loro sistemi di innovazione non sono sufficientemente solidi per competere con le prime (Commissione europea, 2017).

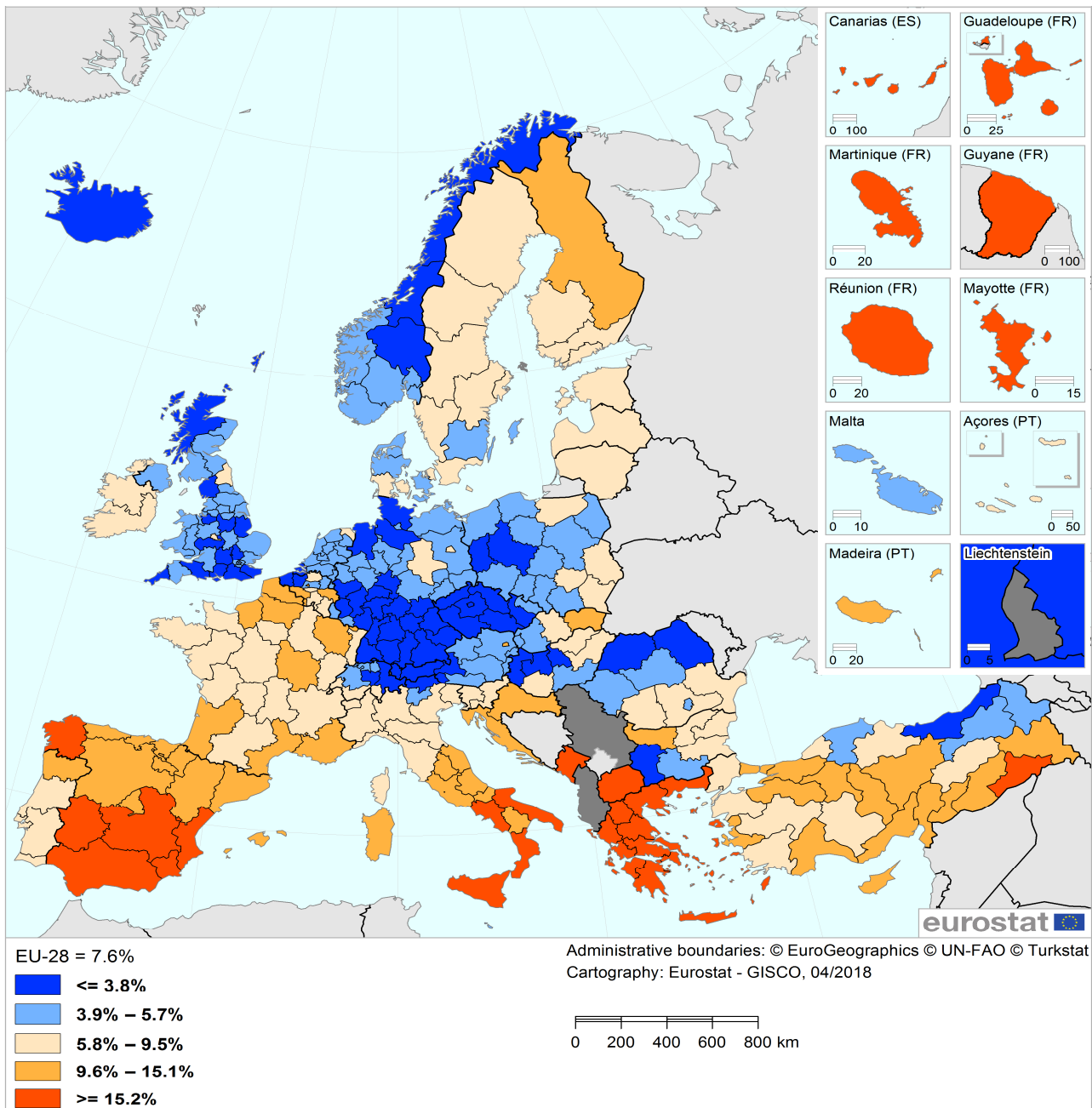
### 2.2.2 L'Unione sotto la lente del tasso di disoccupazione

Parallelamente, per quanto concerne i tassi di disoccupazione tra le persone con un'età tra i 15 e i 64 anni, sebbene le diseguaglianze territoriali si sono ridotte a partire dal 2013, esse continuano a persistere in maniera significativa tra le regioni dell'Unione Europea. Per via della più elevata partecipazione al mercato del lavoro e della rapida saturazione dell'offerta proveniente dai datori, le disparità in termini di tassi di disoccupazione regionali hanno infatti continuato ad acuirsi, anche se a un ritmo meno accelerato rispetto agli anni precedenti al 2012. La conferma a questo quesito proviene dall'ultimo report di Eurostat dell'Aprile 2018, in cui tra la regione con meno disoccupati, ossia quella di Praga (1,7%), e quella in cui si registra la maggiore disoccupazione a livello di Unione, cioè la regione greca di Dytiki Makedonia (29.1%), vi è una differenza superiore al 27%.

Come è evidente anche dalla Figura 2.6 sono soprattutto i paesi del blocco orientale, primi tra tutti Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Slovacchia, ad aver trascinato negli ultimi anni le proprie economie attraverso un percorso di convergenza, basato principalmente su una politica di reindustrializzazione di successo perpetrata grazie al basso costo relativo della manodopera, all'aumentata produttività e alla strategicità dei rapporti commerciali privilegiati con la Germania. Il dato più impressionante proviene dalla Repubblica Ceca, in cui il tasso di disoccupazione regionale non valica il limite del 4%, con ben tre regioni su sei (le altre tre sono tedesche) tra le più performanti sotto questo aspetto.

Diametralmente opposta è la condizione in cui versa l'Europa meridionale, compreso il Sud Italia di cui parlerò più diffusamente in seguito, in cui si rileva una problematica corrispondenza tra livelli deludenti del PIL pro capite ed elevate percentuali di mancato impiego figlia di un'incapacità da parte della classe dirigente di incidere nella politica economica dei singoli Stati. In Grecia, a seguito del rischio di default del paese, incapace di ripagare i propri creditori, e dei dolorosi tagli salariali e pensionistici, non vi è alcuna regione il cui tasso di disoccupazione sia inferiore al 15%, con una media che anzi si attesta al 20,2%. Anche in Spagna, seppure il divario tra diverse aree sia più evidente, si assiste a percentuali allarmanti: solo le regioni a nord di Madrid (eccetto la Galicia) riescono a contenere la quota di non occupati al di sotto del 15%, mentre quelle del sud superano in tre casi (Andalucia, Extremadura e Ciudad Autónoma de Melilla) il 25%. Il Portogallo rappresenta un'eccezione, perché pur partendo da un PIL pro capite molto basso è riuscito, soprattutto in questi ultimi anni di crescita, a raggiungere risultati occupazionali più in linea con gli standard europei, e portando nel suo percorso di convergenza il tasso di disoccupazione delle regioni sotto al 10%.

Figura 2.6 Tasso di disoccupazione regionale in UE



Source: Eurostat, 2017

Sempre all'interno del report viene evidenziato come in più del 20% delle regioni la maggioranza dei disoccupati è al di fuori del mercato del lavoro da almeno un anno. Ciò conferma una costante debolezza in seno all'Unione, cioè l'insufficiente mobilità dei fattori, in questo caso delle persone, le quali preferiscono rimanere disoccupate ma non spostarsi invece di trasferirsi laddove c'è più possibilità di trovare lavoro. La conferma proviene dalla Figura 2.7, in cui tra le regioni con la minore e la maggiore percentuale di lavoratori disoccupati per più di un anno vi è una differenza del 70%.

Figura 2.7 Regioni con quote di disoccupazione a lungo termine più alte e più basse, in percentuale

Lowest			Highest		
1	Övre Norrland (SE)	12.8	1	Mayotte (FR)	83.8
2	Berkshire, Buckinghamshire and Oxfordshire (UK)	(13.2)	2	Attiki (EL)	77.3
3	Bucuresti – Ilfov (RO)	(13.8)	3	Thessalia (EL)	77.2
4	Västsverige (SE)	15.1	4	Dytiki Ellada (EL)	74.7
5	Bedfordshire and Hertfordshire (UK)	(15.7)	5	Ipeiros (EL)	74.6
6	Småland med öarna (SE)	16.0	6	Stereia Ellada (EL)	74.2
7=	Leicestershire, Rutland and Northamptonshire (UK)	(16.2)	7	Peloponnisos (EL)	73.1
	Norra Mellansverige (SE)	16.2	8	Guyane (FR)	72.9
9	Mellersta Norrland (SE)	17.5	9	Molise (IT)	72.8
10=	Midtjylland (DK)	19.0	10	Guadeloupe (FR)	72.7
	Stockholm (SE)	19.0			

Source: Eurostat, 2017

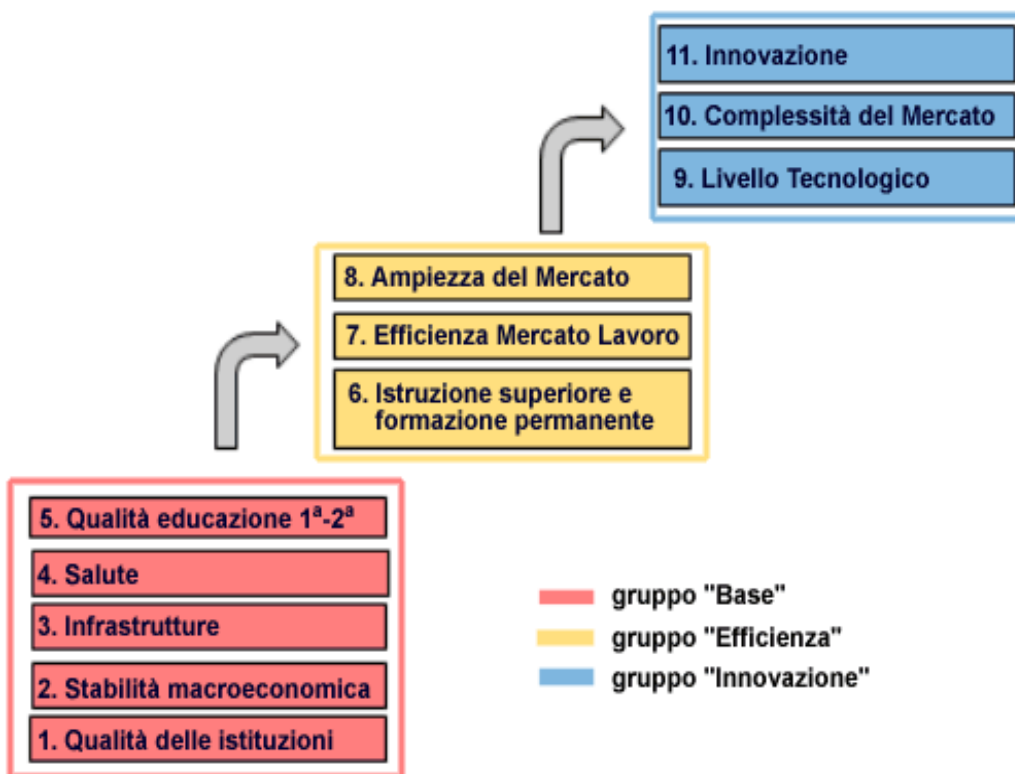
### 2.2.3 L'Unione sotto la lente dell'indice di competitività regionale (RCI)

A completamento delle preziose informazioni fornite da indicatori quali il PIL pro capite e il tasso di occupazione, l'indice di competitività regionale (RCI) varato dalla Commissione definisce “la capacità di una regione di offrire un ambiente attraente e sostenibile per la vita e il lavoro di cittadini e imprese”. Esso è costituito da 11 componenti, suddivisi nei seguenti tre pilastri (Annoni et al., 2017):

- il gruppo “base”, che raccoglie al suo interno i fattori propulsori necessari allo sviluppo economico e alla competitività di una regione, ossia le istituzioni, la stabilità macroeconomica, le infrastrutture, la salute e l'istruzione di base;
- il gruppo “efficienza”, che include gli elementi che intervengono in una fase più avanzata dello sviluppo economico al fine di migliorarne le prestazioni, vale a dire l'istruzione superiore, la formazione e il life long learning, l'efficienza del mercato del lavoro e le sue dimensioni;
- il gruppo “innovazione”, in cui maturità tecnologica, complessità delle imprese e innovazione contribuiscono a completare il percorso intrapreso.

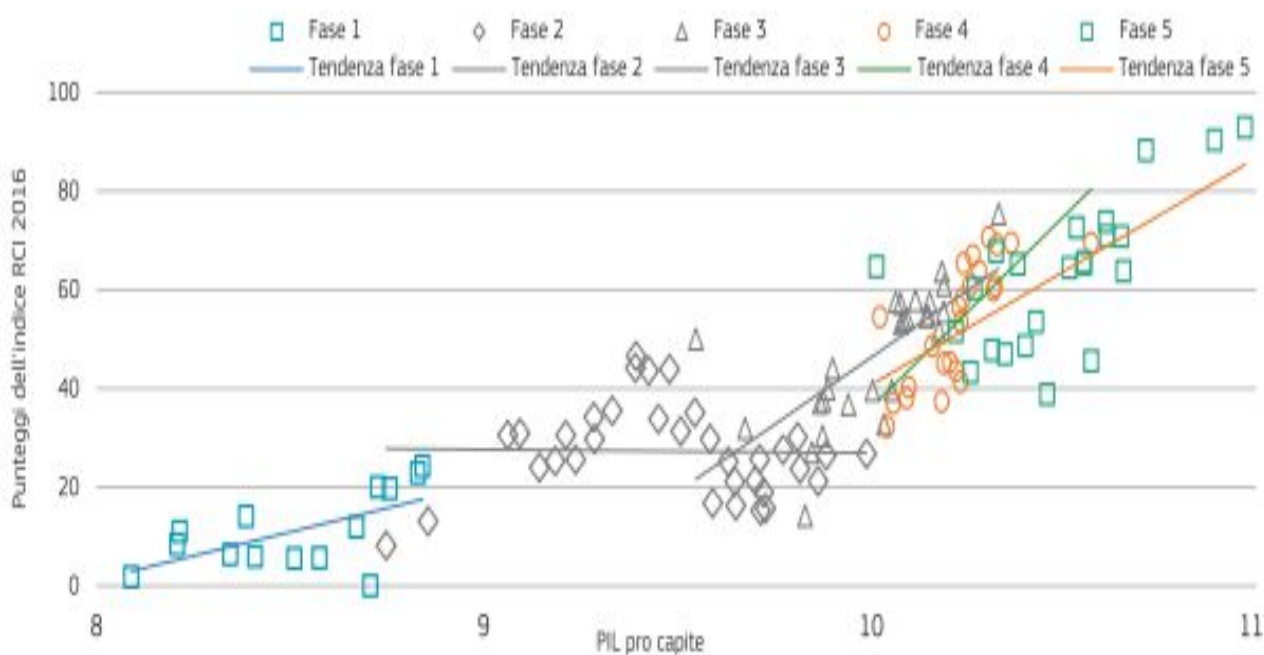
Per quanto riguarda il metodo di misurazione dell'indicatore, le regioni dell'UE sono raggruppate in diversi livelli di sviluppo in base al relativo PIL medio pro capite espresso in SPA (standard di potere d'acquisto), dal momento che, come illustrato nella Figura 2.9, sussiste una relazione lineare tra competitività e PIL pro capite (Annoni et al., 2017).

Figura 2.8I pilastri dell'indice RCI



Source: Annoni et al., 2017

Figura 2.9 Rapporto fra l'indice RCI e il PIL pro capite (in SPA) nelle regioni NUTS 2 per livello di sviluppo economico



Source: Eurostat, 2016

Nella terza edizione dell'indice, che viene aggiornato ogni 3 anni a partire dal 2010, si riconferma la veridicità del modello policentrico *core-periphery*, secondo cui le capitali e le aree metropolitane divengono fulcri di competitività, superando di gran lunga le *performance* delle altre regioni nell'ambito delle singole nazioni.

Questo paradigma trova riscontro soprattutto nelle regioni nord-occidentali dell'UE, ma meno in quelle orientali e meridionali, poiché grazie alle potenzialità offerte dalla piena mobilità dei fattori nel Mercato Unico Europeo il modello può ampliarsi ulteriormente considerando la competitività anche sotto il profilo europeo, ossia tra Stati membri più e meno sviluppati, a discapito di questi ultimi.

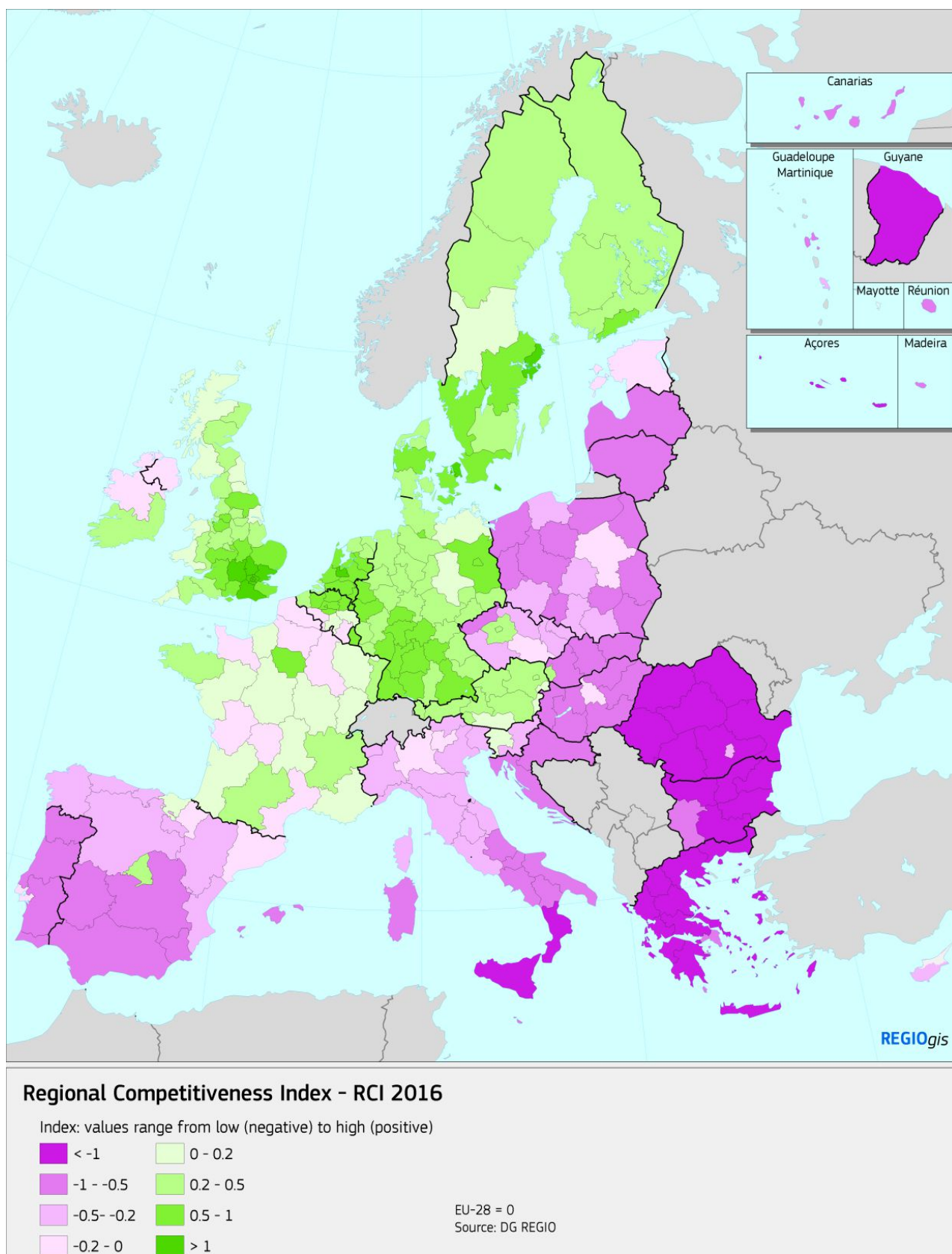
Viene ignorata dall'indice la possibilità che esista la cosiddetta “banana blu”, così come la chiamarono nel 1989 Roger Brunet e un gruppo di geografi francesi, con cui si allude al corridoio industrializzato e altamente urbanizzato avente come estremità la Greater London e la Lombardia e passante per i paesi del Benelux e per la regione di Bayern (la Baviera) in Germania. Al contrario si individua la presenza di una varietà di “regioni delle capitali” le quali sono attorniate in determinati paesi da regioni limitrofe che presentano i medesimi livelli di competitività, aspetto che denota la presenza di un benefico effetto ricaduta a livello economico. Laddove ciò non accada, spesso si assiste al contrario a una netta disparità che si palesa sotto il profilo della competitività, anche se non è ancora chiaro dal punto di vista teorico se la presenza di “regioni delle capitali” e di regioni metropolitane contribuisca effettivamente a rafforzare o piuttosto a indebolire le regioni circostanti. Dall'indagine condotta dalla Commissione emerge in particolare che l'area metropolitana di Londra è in cima alla classifica del 2016, davanti a Utrecht nei Paesi Bassi, al secondo posto a pari merito con il Berkshire, il Buckinghamshire e l'Oxfordshire nel Regno Unito. Le regioni che occupano gli ultimi posti della graduatoria si trovano maggiormente in Grecia e Romania, e una in Bulgaria.

Le uniche eccezioni alla regola per cui le regioni delle capitali tendono ad essere le più competitive nei corrispondenti paesi si verificano in Germania, in Italia e nei Paesi Bassi. Nella prima svariata regioni risultano più competitive di Berlino, mentre in Italia la Lombardia supera in competitività il Lazio, così come nei Paesi Bassi la regione di Amsterdam occupa solo la seconda posizione.

La distanza presente tra la regione della capitale e le restanti è invece molto significativa, come mostrato nella Figura 2.11, in Romania, Grecia, Slovacchia, Bulgaria e Francia, e può potenzialmente provocare un sottoimpiego delle risorse delle regioni più povere a fronte di un sovraccarico della regione più ricca. Essa si riduce nel Regno Unito, in Austria e in Belgio. Ciò nonostante, specialmente nel Regno Unito e nel Belgio, le disparità tra regioni non sono limitate.

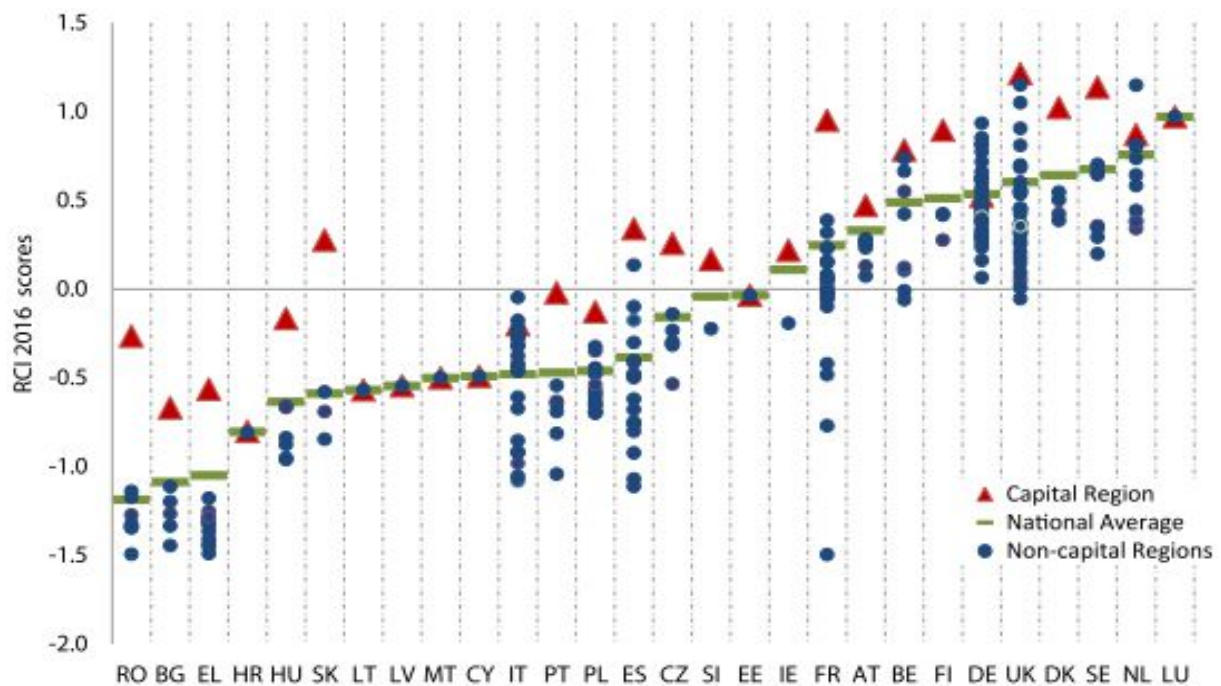


Figura 2.10 L'indice RCI in UE



Source: Annoni et al., DG REGIO GIS, 2017

Figura 2.11 Distribuzione dei risultati dell'indice RCI nei paesi UE

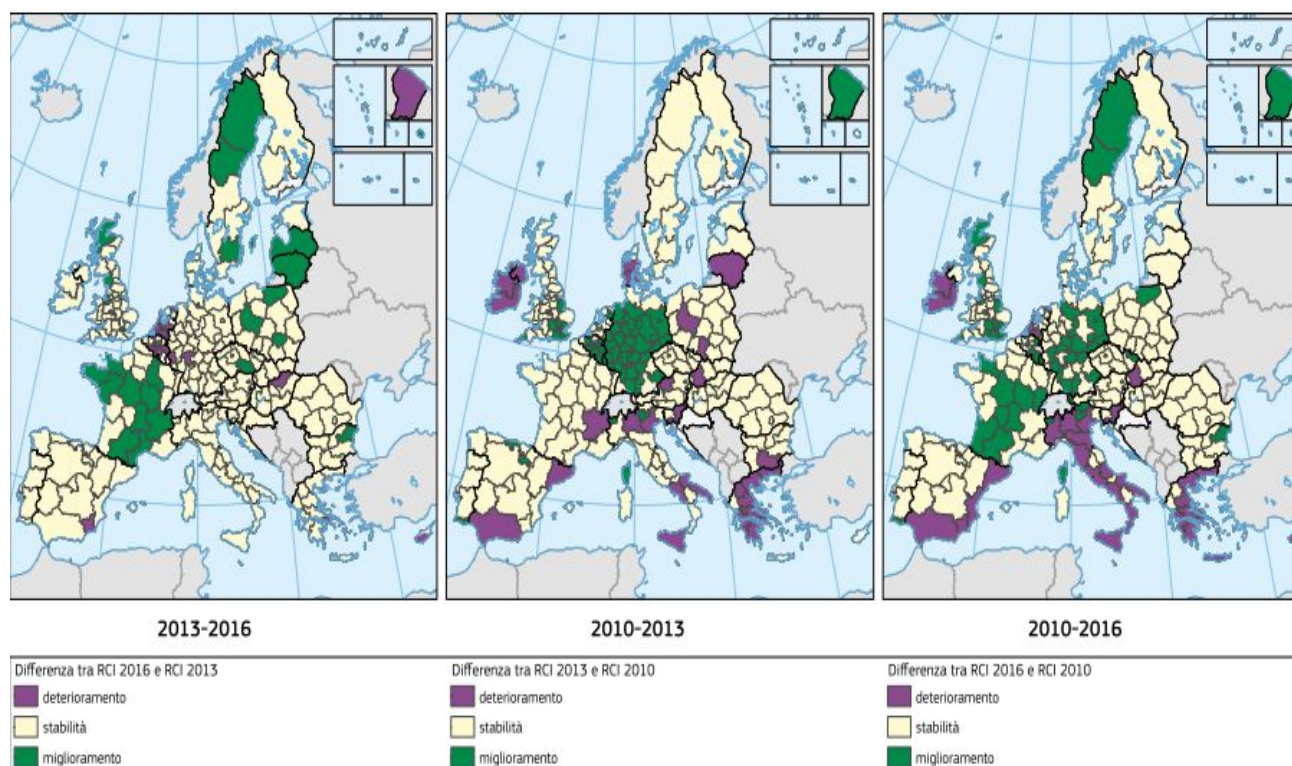


Source: Eurostat, 2016

Andando infine ad indagare la variazione dell'indice di competitività regionale, si nota come nel periodo che va dal 2013 al 2016 la competitività sia complessivamente progredita in circa il 10% delle regioni, mentre sia diminuita in un altro 10%. Tra il 2010 e il 2013, invece, la quota di regioni in cui essa è decresciuta, pari all'11%, è stata di molto inferiore rispetto a quella delle regioni in cui è aumentata.

Focalizzandosi sui singoli paesi è possibile constatare che nel primo triennio gran parte dei lander tedeschi ha riportato un miglioramento della competitività, seguito da un secondo triennio di sostanziale invarianza. Al contrario, le regioni greche e quelle irlandesi hanno vissuto un significativo deterioramento nel primo intervallo di tempo, per poi rimanere stabili nel successivo. In molte regioni del Belgio si è assistito a un calo della competitività solo tra il 2013 e il 2016, a differenza di quelle lettoni e lituane che hanno invece sperimentato una crescita nel medesimo periodo. Nella stragrande maggioranza degli Stati membri (Austria, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Finlandia, Ungheria, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Romania, Spagna, Svezia e Slovacchia) non si è riscontrato alcun cambiamento tangibile. Infine in paesi come la Francia, il Regno Unito e l'Italia le variazioni sono state di natura ambigua: mentre la Francia ha progressivamente incrementato il numero di regioni con trend competitivi crescenti, nel Regno Unito esso è diminuito, e in Italia solo alcune regioni hanno visto un peggioramento dalla condizione iniziale del 2010 (Commissione Europea, 2017).

Figura 2.12 Variazioni nell'indice di competitività regionale



Source: DG REGIO

### 2.3 L'Italia al giorno d'oggi: le disuguaglianze regionali spiegate dagli indici del PIL, della occupazione/disoccupazione e della competitività

Focalizzando l'attenzione sull'Italia, ci si accorge fin da subito quanto diversificate siano tra di loro le regioni in termini di *performance* degli indici.

Già alla fine del 2015 la rivista "Economist" aveva pubblicato un'analisi riguardante la situazione economica italiana, che aveva evidenziato come durante la crisi l'economia del Sud si fosse contratta con una velocità doppia rispetto a quella del Nord, registrando tra il 2008 e il 2013 una riduzione del 13% del PIL della prima contro una del 7% della seconda.

Dalla Figura 2.13 si nota quanto, a un deciso declino del PIL pro capite, sia poi seguita a partire dal 2014 una sua graduale ripresa nel Sud e una più timida crescita nel Lazio, a seguito di un periodo di assestamento. Nel Nord invece l'incremento è stato, già a partire dal 2013, sostenuto, fino a pareggiare il livello del 2011 nel 2017.

Figura 2.13 Il PIL nelle macroaree regionali italiane



Source: elaborazione su dati Istat, 2017

Scorpendo il dato tra le varie regioni, a partire dalle rilevazioni della Commissione Europea (Figura 2.14), spicca la media della Provincia autonoma di Bolzano, la migliore in tutta Italia con 42.600 euro di PIL pro capite, a cui seguono la Lombardia (36.600 euro) e la provincia autonoma di Trento (35.000 euro). Come riportato dalla Figura 2.13, in generale tutte le regioni del Centro (29.900 euro) e del Nord (34.100 euro il Nord Ovest e 33.300 euro il Nord Est) registrano una media superiore a quella europea (29.200 euro). Decisamente al di sotto di quella dell'Unione è invece la media del Sud (18.600 euro) e delle Isole (17.900 euro), dove i fanalini di coda sono la Calabria con 16.800 euro e la Sicilia con 17.200 euro.

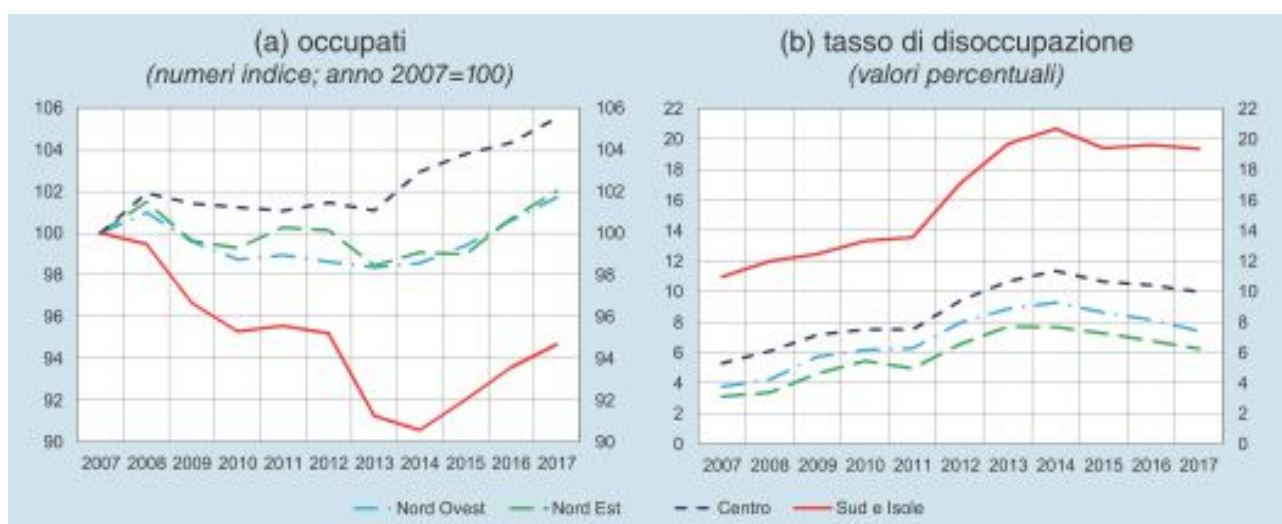
Figura 2.14 Il PIL nelle regioni italiane

Region (NUTS 2013)	GDP € million	Share in national GDP %	GDP per capita €	GDP per capita PPS	GDP per capita PPS, EU28=100
<b>EU</b>	<b>14 907 852</b>	<b>-</b>	<b>29 200</b>	<b>29 200</b>	<b>100</b>
<b>ITALY</b>	<b>1 680 523</b>	<b>100.0</b>	<b>27 700</b>	<b>28 200</b>	<b>97</b>
<b>Nord Ovest</b>	<b>548 585</b>	<b>32.6</b>	<b>34 100</b>	<b>34 700</b>	<b>119</b>
Piemonte	129 322	7.7	29 400	30 000	103
Valle d'Aosta / Vallée d'Aoste	4 436	0.3	34 900	35 600	122
Liguria	48 287	2.9	30 800	31 400	108
Lombardia	366 541	21.8	36 600	37 300	128
<b>Nord Est</b>	<b>387 553</b>	<b>23.1</b>	<b>33 300</b>	<b>33 900</b>	<b>116</b>
Provincia Autonoma di Bolzano / Bozen	22 272	1.3	42 600	43 400	149
Provincia Autonoma di Trento	18 832	1.1	35 000	35 600	122
Veneto	155 515	9.3	31 700	32 300	111
Friuli-Venezia Giulia	36 935	2.2	30 300	30 900	106
Emilia-Romagna	153 997	9.2	34 600	35 300	121
<b>Centro (IT)</b>	<b>360 503</b>	<b>21.5</b>	<b>29 900</b>	<b>30 400</b>	<b>104</b>
Toscana	112 239	6.7	30 000	30 500	105
Umbria	21 341	1.3	24 000	24 400	84
Marche	40 988	2.4	26 600	27 100	93
Lazio	185 935	11.1	31 600	32 100	110
<b>Sud</b>	<b>262 189</b>	<b>15.6</b>	<b>18 600</b>	<b>19 000</b>	<b>65</b>
Abruzzo	31 959	1.9	24 100	24 600	84
Molise	6 233	0.4	20 000	20 400	70
Campania	106 753	6.4	18 300	18 600	64
Puglia	72 406	4.3	17 800	18 100	62
Basilicata	11 782	0.7	20 600	21 000	72
Calabria	33 054	2.0	16 800	17 100	59
<b>Isole</b>	<b>120 554</b>	<b>7.2</b>	<b>17 900</b>	<b>18 300</b>	<b>63</b>
Sicilia	86 998	5.2	17 200	17 500	60
Sardegna	33 556	2.0	20 300	20 600	71
<b>Extra-regio*</b>	<b>1 139</b>	<b>0.1</b>			

Nell'ultimo rapporto redatto dalla Banca d'Italia sull'Economia delle regioni, emerge che nel 2017 il PIL nel Mezzogiorno è stato inferiore di circa il 9% rispetto al periodo antecedente la crisi, e che la diminuzione è stata oltre il doppio di quella del Centro Nord. In termini pro capite, il divario tra gli andamenti delle due aree continua ad ampliarsi anche se è più contenuto (con una contrazione di circa il 10% per il Mezzogiorno e di circa l'8% per il Centro Nord), per via delle migrazioni interne e internazionali che hanno condotto a una maggiore crescita della popolazione nelle regioni centrosettentrionali e un graduale spopolamento di quelle meridionali. I flussi migratori dal Mezzogiorno hanno coinvolto negli ultimi 15 anni circa 500 mila individui, per due quinti laureati, impoverendo così la dotazione di capitale umano e le prospettive future di sviluppo dell'area. Tenendo conto del costo medio necessario a sostenere un percorso di istruzione elevata, la perdita netta in termini finanziari per il Sud ammonta a circa 30 miliardi, come certificato dai calcoli di Svimez, pari a quasi al 2% del Pil nazionale. E si tratta di una cifra al ribasso, che non considera gli altri effetti economici negativi indotti.

Al pari del PIL, anche per quanto riguarda i temi dell'occupazione e della disoccupazione l'Italia si presenta internamente dilaniata, con una forbice sempre più ampia a dividere le due estremità dello Stivale. Come dimostra la Figura 2.15, la differenza tra le aree, già rilevante prima dell'avvento della crisi, si è fatta imponente al punto da considerare la possibilità di una convergenza del Sud con il Centro-Nord quasi irrealizzabile anche nel medio-lungo periodo.

*Figura 2.15 Occupazione e disoccupazione nelle macroaree regionali italiane*



Source: elaborazione su dati Istat, 2017

Nell'ultimo rapporto Istat si rileva che il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno (19,4%) è il triplo di quello del Nord (6,9%) e circa il doppio di quello del Centro (10%). Mentre gran parte della

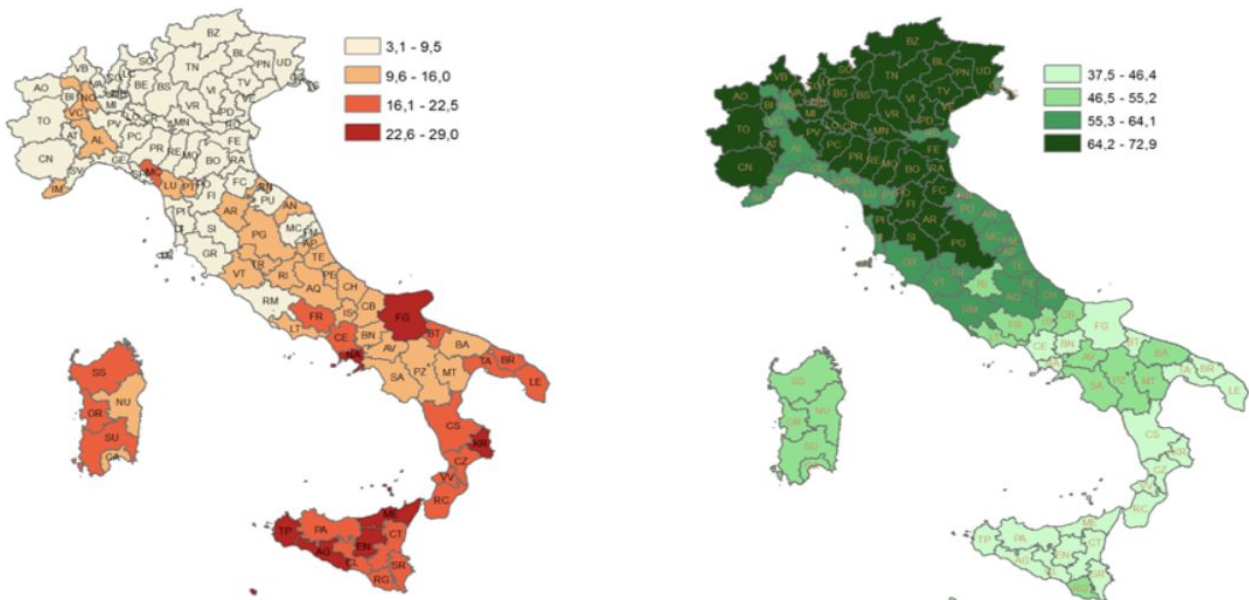
porzione centro-settentrionale della penisola per uscire dalla crisi, con livelli di occupazione tornati prossimi a quelli del 2008 (66,7% al Nord e 62,8% nel Centro), il Sud e le isole rimangono ancora indietro di due punti percentuali (44%) rispetto alle percentuali dello scorso decennio, con il 30% in meno degli occupati in rapporto alla media UE e un tasso di disoccupazione giovanile che sfiora il 60% in Calabria, Sicilia e Sardegna. Al contrario, in alcune aree del paese, concentrate al Nord e comprendente Province autonome di Bolzano e Trento, il Friuli-Venezia Giulia e la Lombardia, la crisi si può già da ora considerare del tutto superata.

Il divario occupazionale impressionante tra Nord e Sud si misura in oltre 20 punti percentuali, come evidente nella Figura 2.16, al pari di quello che esiste tra Grecia e Germania. Nonostante un timido aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno quantificabile in un +0,8%, il contesto sociale non migliora.

Anche in riferimento all'anno esaminato, il 2017, si conferma il *trend* dei passati anni: la diminuzione del tasso di disoccupazione è infatti inferiore nel Mezzogiorno, dove la partecipazione al mercato del lavoro è però aumentata in misura leggermente superiore rispetto alle altre aree.

Al Sud e nelle isole, inoltre, anche il rischio di cadere in povertà è triplo rispetto al resto del Paese. A testimoniare il dato secondo il quale il 10% dei meridionali versano ancora in condizioni di povertà assoluta, contro il 6% del Nord, condensato soprattutto nelle periferie delle aree metropolitane.

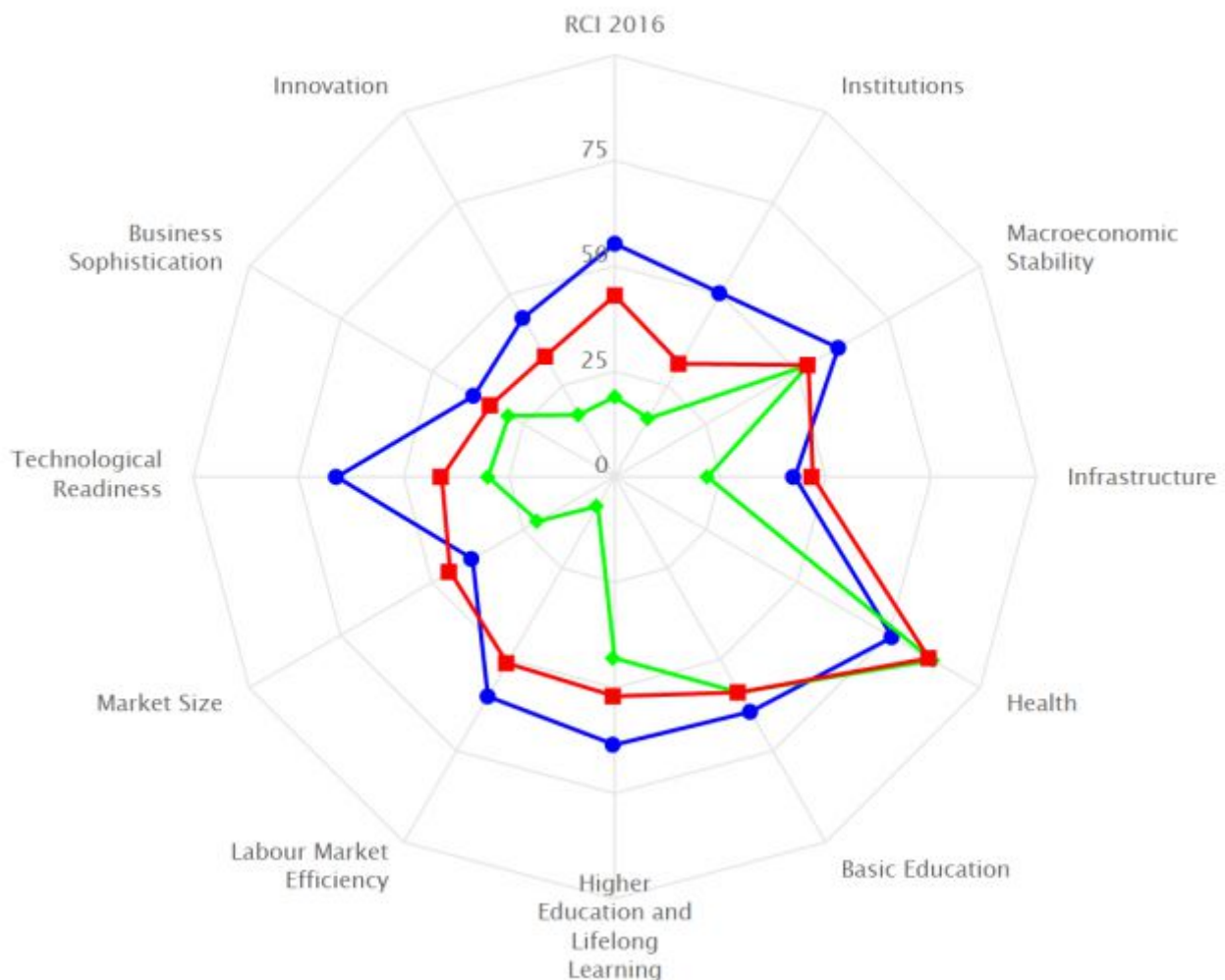
Figura 2.16 Tasso di disoccupazione e di occupazione per provincia



Source: Istat, 2017

Anche per quanto riguarda la competitività, facendo riferimento all'indice RCI, è possibile constatare la nettezza in termini di divario Nord-Sud, a fronte tuttavia di un generalizzato basso livello a livello internazionale. Andando ad analizzare le singole componenti dell'indicatore e confrontandole con i valori medi europei, così come nella Figura 2.17, si osserva infatti come molte tra le regioni italiane si distinguano per l'educazione di base, la salute e la stabilità macroeconomica, ma sottoperformino considerevolmente in materia di maturità tecnologica, qualità delle istituzioni, innovazione, livello di infrastrutture ed efficienza del mercato del lavoro.

Figura 2.17 Confronto dell'indice RCI tra Veneto (rosso), Puglia (verde) e media UE (blu)



Source: Commissione Europea, 2016

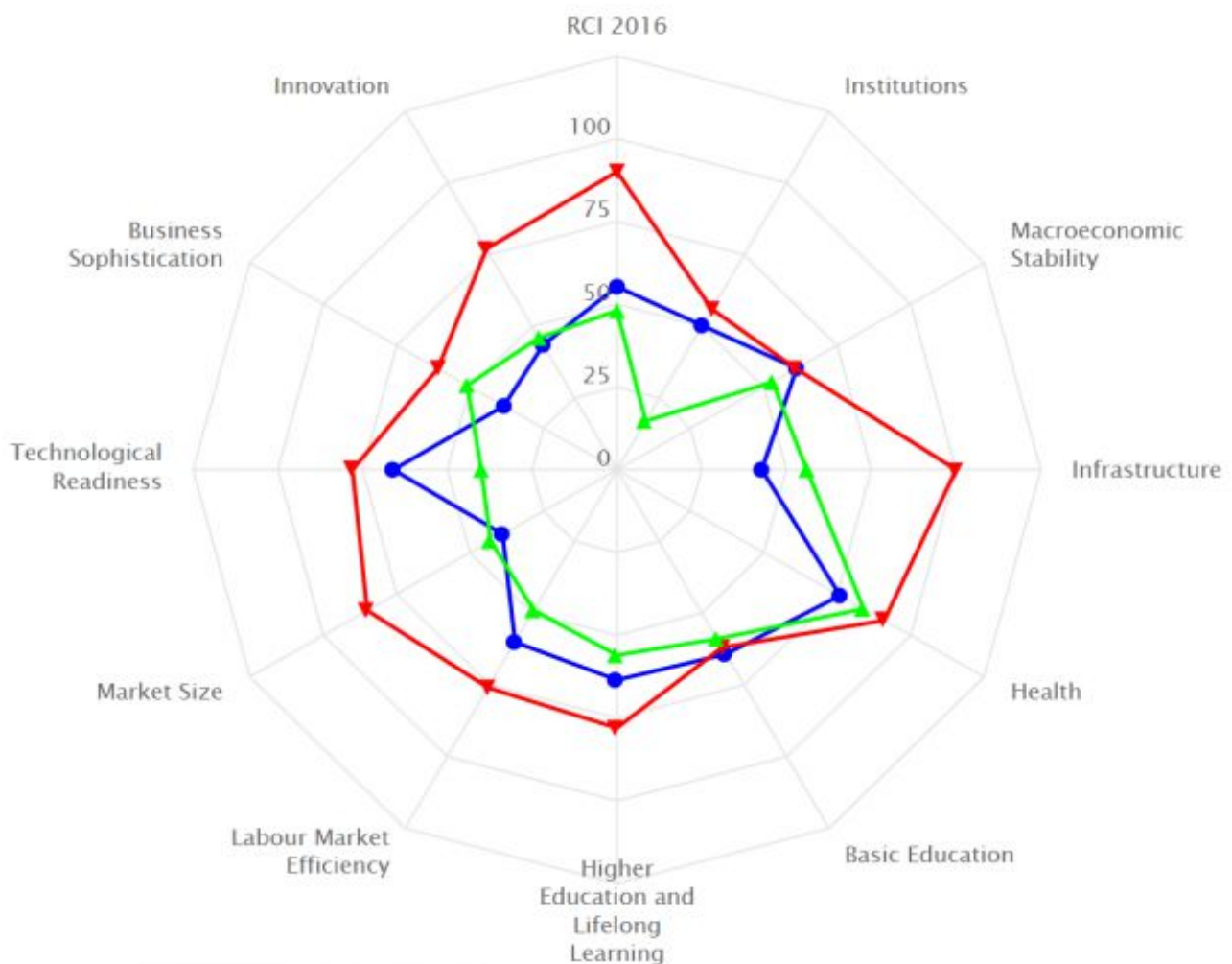
La Lombardia, confermando una tendenza già registrata in passato, continua a essere la più competitiva sul territorio nazionale, concentrando al suo interno il più alto valore di innovazione e uno tra i più alti di maturità tecnologica, oltre ad avere le migliori infrastrutture di tutta la penisola. Allo stesso modo nella graduatoria europea, dove stupisce il dato che la vede a metà

classifica per il livello di istruzione superiore sebbene vi siano concentrati istituti scolastici di fama internazionale,

registra un peggioramento della propria performance passando dal 128° posto del 2013 al 143° del 2016 su 263 regioni totali. Così è successo anche in quasi tutte le regioni italiane, in cui tra il 2010 e il 2016 si è assistito a un mismatch tra bassi risultati in termini di competitività e alti livelli di PIL pro capite. Casi emblematici in questo senso sono rappresentati dalle province autonome di Trento (41° per Pil, 153° Rci) e Bolzano (19° per Pil, 160° Rci), dal Friuli Venezia Giulia (91° per Pil, 162° Rci), dal Veneto (69° per Pil, 169° Rci), dal Lazio (56° per Pil, 156° Rci) e dalla Valle d'Aosta (31° per Pil, 177° Rci). Le eccezioni sono la Basilicata, il Molise, l'Umbria e le Marche, che hanno visto la loro posizione immutata, mentre Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta hanno registrato nonostante tutto un miglioramento.

A definire sinteticamente e plasticamente l'impetosa comparazione tra l'indice di competitività delle regioni italiane e quello delle regioni delle grandi superpotenze europee è la Figura 2.18.

Figura 2.18 Confronto dell'indice RCI tra Ile de France (rosso), Lazio (verde) e media UE (blu)

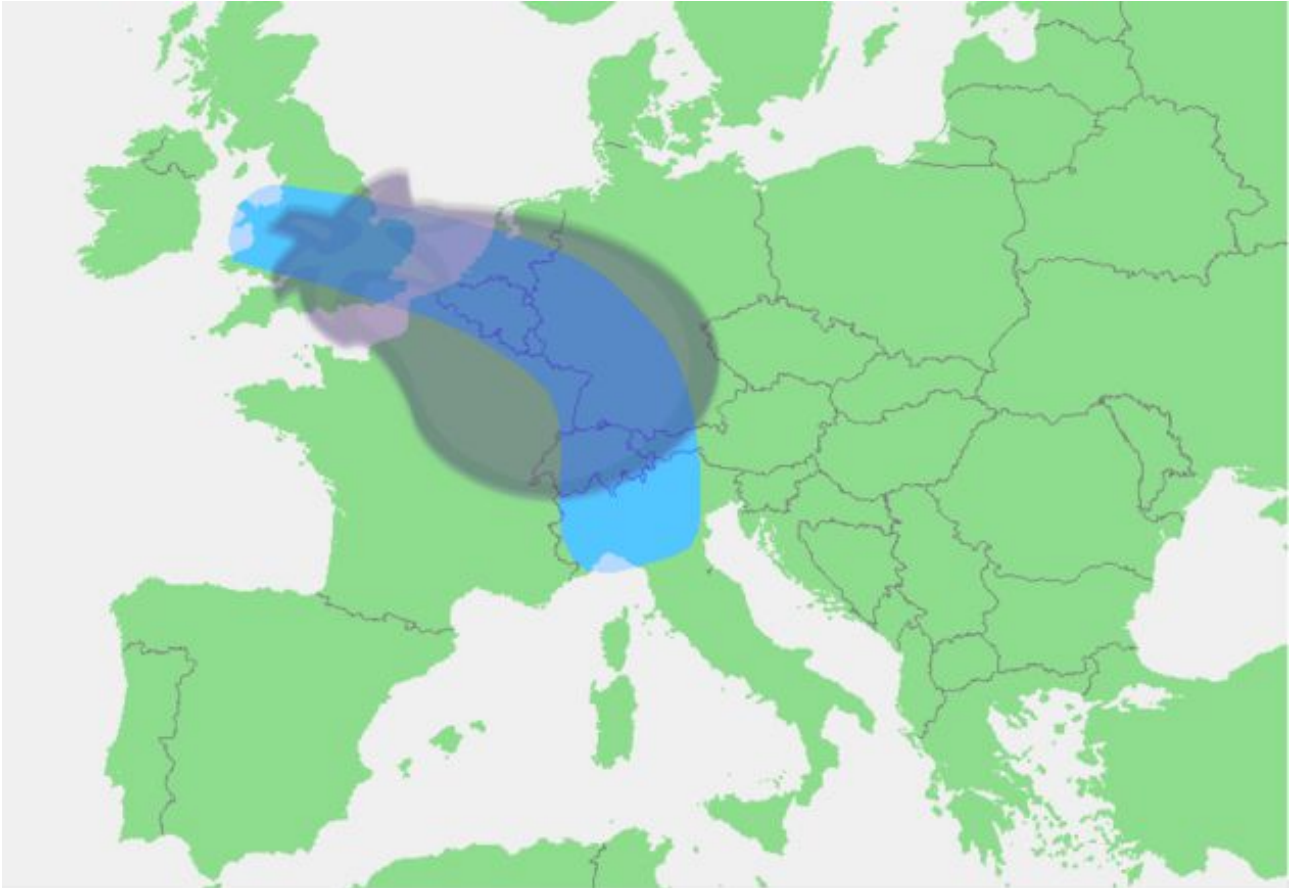


Source: Commissione Europea, 2016



Alla luce dei dati raccolti in merito alla competitività si può pertanto concludere che il Nord Italia, prima della crisi inserito all'interno della “banana blu” di cui ho trattato in precedenza, fatichi ormai a rimanere in scia alle regioni europee più performanti logorato da una continua disfunzionalità amministrativa. Il baricentro si allarga e si consolida sempre più verso la Germania, ricucendo lo strappo fra l'Est e l'Ovest del paese: la banana si schiaccia e diventa una “melanzana” (Figura 2.19).

*Figura 2.19 Dalla “banana blu” alla “melanzana”: i nuovi vettori della competitività europea*



Source: Boccardo, 2017

L'analisi mostra infine un' correlazione positiva fra aumento del PIL pro capite e livello di competitività. In altre parole, crescono le regioni che, secondo l'indice RCI, sono le più competitive.

## Capitolo III

### 3. Il fallimento dell'integrazione regionale europea e le possibili soluzioni

#### 3.1 Il modello *core-periphery* in Europa e la sua efficacia nella spiegazione delle divergenze regionali

A partire dalle valutazioni fin qui riportate è possibile evidenziare la presenza nell'Unione Europea di una struttura di tipo *core-periphery*, come anche confermato da studi empirici. L'avvento di una maggiore equità spaziale a livello interregionale potrebbe essere infatti accompagnato da un incremento delle disparità a livello intraregionale, dunque una più profonda integrazione economica non sopprimerebbe le differenze spaziali tra i territori, bensì le riorganizzerebbe soltanto.

A completare questa rilevazione sul piano teorico è il teorema di Stolper-Samuelson, anche se in parte modificato dai contributi apportati dall'economia geografica, secondo cui invece ogni regione trae beneficio dall'integrazione economica, ma i guadagni sono più magri e le differenze interregionali tendono ad allargarsi. Secondo il modello il Nord Europa è l'area che più giova dell'integrazione sotto il profilo della crescita del PIL, mentre incrementi meno consistenti o addirittura perdite sono previste per le restanti tre macroaree (Ovest, Est e Sud Europa).

Usando un modello con collegamenti verticali, calibrato su 194 regioni europee, Bosker et al. (2007) hanno fatto un ulteriore passo in avanti, partendo dalla stima dei parametri di una funzione di costo commerciale e considerando due scenari. Nel primo, il lavoro è mobile e l'abbassamento dei costi commerciali rafforza il processo di agglomerazione; nel secondo, il lavoro è immobile e il declino dei costi porta a una distribuzione gaussiana dei benefici comparati, confermando le principali predizioni teoriche dell'economia geografica.

Inoltre, l'offerta di beni intermedi gioca un ruolo importante nel processo di agglomerazione dell'attività economica, specialmente quando i servizi corrispondenti sono erogati da lavoratori il cui livello di mobilità è bassa, come nel caso dei lavoratori del continente europeo. Tenendo ciò a mente, ci si potrebbe aspettare una frammentazione spaziale del processo produttivo in cui attività altamente specializzate risultano locate in poche e grandi regioni urbane. Simultaneamente, il graduale crollo dei costi commerciali favorisce la riallocazione di altre attività economiche, meno specializzate, in regioni in cui il costo del lavoro è inferiore. Dato che il costo della commercializzazione dei beni di consumo costituisce solo una parte dei costi di transazione, la globalizzazione dovrebbe portare a un movimento bidirezionale: da un lato l'*outsourcing* delle

competenze, dall'altro la disintegrazione verticale delle strutture aziendali. E infatti i *trend* attuali confermano la riorganizzazione delle imprese attorno alle loro competenze centrali, che tipicamente si focalizzano su fattori durevoli, specialistici e non commercializzabili. Se questo andamento fosse confermato anche in futuro, potremo vedere come diversi tipi di regioni centrali e periferiche coesisteranno nella stessa area economica, generando aggregati socio-economici non omogenei con distretti benestanti e distretti più poveri.

In definitiva è possibile affermare dalle analisi teoriche che l'evoluzione della distribuzione spaziale dell'attività economica dipende dall'interazione tra svariate forze, e che l'aggiunta di effetti rilevanti come la domanda di beni intermedi e la bassa mobilità spaziale del lavoro portano alla luce una relazione a forma di campana tra disuguaglianza spaziale e integrazione economica. Includendo queste variabili addizionali si è portati a credere che gli obiettivi paralleli dell'efficienza economica e dell'equità spaziale possano essere ottenuti simultaneamente, almeno una volta che un certo livello di integrazione è stato raggiunto.

Andrebbe infine sottolineato il fatto che alcune delle forze che portano alla riallocazione delle imprese sono basate sull'esistenza di differenze salariali tra regioni, con salari sensibilmente più alti nelle aree urbane in cui si concentra l'attività produttiva. Si può quindi concludere che qualsiasi intervento preventivo che riguardi aggiustamenti salariali contrasta la redistribuzione spaziale delle imprese, consolidando di conseguenza la struttura *core-periphery* (Combes, Mayer, Thisse, 2008).

### ***3.2 L'improprio utilizzo degli indicatori nella definizione delle politiche industriali europee: le contraddizioni del PIL pro capite e le possibili soluzioni ai problemi legati alle sue componenti***

La modalità con cui la politica regionale è stata indirizzata fino ad ora non ha arrestato la crescita delle disparità regionali tra le aree centrali dell'Europa e quelle periferiche per quanto riguarda il vecchio blocco dei cosiddetti Stati appartenenti all'UE-13, così come non si è riuscito a prevenire gli squilibri a livello regionale nell'ambito dell'intera Unione.

Oltre ai miopi interventi di politica industriale attuati da parte dei governi, ad aver contribuito all'aumento delle divergenze regionali è stato anche il cattivo utilizzo degli indicatori a disposizione, primo tra tutti quello del PIL pro capite, quasi mai considerato come dato parziale, e anzi inteso come totalizzante.

Dall'analisi comparata prodotta a livello dell'Unione Europea sulla base delle variabili che compongono tale indice, cioè la produttività lavorativa (ossia il rapporto tra PIL e totale dei lavoratori) e il tasso di occupazione (ossia il rapporto tra lavoratori e popolazione in età lavorativa),

è risultato infatti dal punto di vista empirico che tali componenti spesso sono tra di loro in controtendenza. Mentre per la produttività è possibile individuare un consistente processo di convergenza in atto a livello di conoscenza, specializzazione e gruppi socio-economici (ossia aree urbane, periferiche e industriali in declino), con una crescente competizione tra regioni europee che spinge quelle meno produttive ad adottare nuove tecnologie e incrementare gli investimenti (o tramite fonti proprie o attraendo investimenti diretti esteri) per raggiungere i leader, non altrettanto può essere affermato in merito all'occupazione, per la quale i *gap* regionali stentano ad essere cancellati. Anzi, circoscrivendo l'indagine al vecchio blocco di Stati membri neanche la produttività lavorativa è esente dalla presenza di divari, che invece sono accresciuti a partire dall'adozione della singola valuta e dell'allargamento di integrazione comunitaria. Più in dettaglio si osserva che per quanto riguarda la produttività lavorativa mentre le disparità sono aumentate all'interno dei singoli paesi, esse sono rimaste pressochè stabili tra un paese e l'altro; al contrario per quanto concerne l'occupazione si assiste a un incremento delle disparità tra paesi a fronte di una loro stabilità a livello di singolo paese, che non sorprende data la mancanza di una comune politica che regoli il mercato del lavoro in Europa.

Nei paesi dell'UE-15 le disparità regionali sono spiegate dai fattori dell'innovazione per quanto attiene la produttività lavorativa. Non a caso mentre la maggior parte dei capitali è impiegata in servizi, *knowledge intensive* o non *knowledge intensive*, solo una piccola porzione di essi viene indirizzata alla manifattura a basso contenuto tecnologico. In particolare è possibile evidenziare un *trend* che vede un decremento delle disparità a livello di produttività lavorativa ed occupazione tra paesi parallelamente a una loro crescita all'interno dei singoli Stati. Ciò a conferma della crescente marginalità dei fattori nazionali nella spiegazione delle divergenze regionali. Il fatto che le disparità nella produttività lavorativa non siano aumentate è dovuto all'incremento della competizione a cui è corrisposta una riduzione del numero di occupati, avvantaggiando solo le regioni con più alti livelli di produttività e indebolendo sensibilmente le altre.

In definitiva, l'analisi basata sulle varianze indica come l'Europa si confronti con due principali problemi relativi alla crescita delle disparità: da un lato l'incremento nelle divergenze occupazionali e produttive tra i paesi del vecchio blocco, e dall'altro l'acuirsi delle disparità tra regioni all'interno degli Stati dei *newcomers*, i quali tuttavia allo stesso tempo convergono rispetto alla media europea. Alla luce di ciò sono stati sollevati forti dubbi sull'effettività dell'integrazione europea e sull'efficacia dei meccanismi automatici attivati nelle economie di mercato in risposta alle crisi. Prima di tutto, la politica fiscale dovrebbe essere soggetta a un più alto grado di centralizzazione. In secondo luogo, la struttura governativa dell'Unione Monetaria Europea dovrebbe varare un sistema di *fiscal transfer* che agisca come automatico stabilizzatore per le regioni affette da shock. Tale

sistema potrebbe essere basato su una comune assicurazione europea a copertura della disoccupazione (Aiginger et al., 2012). Inoltre, un più alto grado di armonizzazione tra paesi per quanto attiene a mercati del lavoro, della tassazione e della regolamentazione dovrebbe essere ottenuto allo scopo di evitare che gli Stati membri rispondano alle crisi con strategie competitive di impronta egoistica e individualista. Infine, è richiesto un più sostanziale coordinamento dei costi unitari del lavoro tra diversi paesi dell'Unione, o ancora meglio tra differenti regioni: nazioni e/o regioni dotate di una maggiore produttività dovrebbero permettere ai salari di crescere garantendo così il potenziamento della domanda domestica e generando esternalità positive per altre nazioni/regioni.

Oltre alla già citata innovazione, anche il capitale umano si aggiunge come fattore responsabile delle disparità nel livello di PIL pro capite e nel tasso di occupazione a seguito della crisi. Alti livelli di capitale umano tendono sempre più a concentrarsi nei centri urbani e nelle regioni delle capitali, dove appare esistere una complementarità tra competenze e diffusione delle conoscenze e dove attori economici e sociali possono beneficiare della prossimità dei destinatari con cui sono in grado di relazionarsi sotto il profilo cognitivo, organizzativo, sociale e istituzionale (Boschma, 2005). Pertanto, sebbene i progressi tecnologici e la deregolamentazione potrebbero permettere all'attività economica di svilupparsi potenzialmente ovunque, la globalizzazione a livello regionale sembra aver favorito le grandi aree metropolitane, che rappresentano ormai i nodi del *network* globale delle aziende finanziarie e commerciali. A tal fine si dovrebbe riflettere sulla possibilità di limitare le spinte agglomeratrici, definendoprima di tutto a cosa corrisponda la dimensione "ottimale" di una città e, più propriamente, affrontare il problema dell'organizzazione ottimale degli spazi e del sistema dei trasporti, creando le condizioni per la massimizzazione della diffusione della conoscenza in maniera coesa ed equa.

Sottoposti agli stringenti vincoli derivanti dalle strategie di consolidamento fiscale e di riduzione del debito, a partire dal Fiscal Compact, gli Stati periferici, specialmente quelli del Sud Europa, sono stati inoltre fino ad ora costretti a ridurre il costo destinato ad investimenti pubblici, inclusi quelli in educazione e in ricerca e sviluppo. Non tenendo conto di questo tipo di spese nel bilancio si potrebbe così lentamente limitare i divari regionali e nazionali per quanto riguarda queste variabili determinanti, a beneficio del processo di omogeneizzazione (Meliciani, 2015).

### 3.3 L'approccio diversificato ai percorsi di sviluppo e la "smart" specialization

In un contesto così frammentato e differenziato emerge quanto diversi tipi di specializzazione possano portare a diversi percorsi di crescita a seconda delle singole regioni, così come è supportato dalla recente letteratura riguardante la “*smart*” *specialization* (McCann e Ortega-Agilés, 2013), che sottolinea come a ciascun territorio corrisponda il proprio vantaggio comparativo, sulla base del quale sono costruiti i relativi processi di diversificazione volti alla massimizzazione della diffusione della conoscenza locale e dei canali di apprendimento. Tuttavia, quando si osserva il caso delle regioni più avanzate, il vantaggio di essere specializzati maggiormente in attività *knowledge intensive* (servizi *knowledge intensive* e manifattura *high-tech*) diventa evidente. Ciò indica che politiche industriali orizzontali sono insufficienti per la crescita di lungo periodo, mentre le priorità dovrebbero essere identificate nell’agevolazione di attività e industrie caratterizzate da opportunità di apprendimento avanzate, rapida trasformazione tecnologica, economie di scala e di scopo e una forte crescita di domanda e di produttività (Meliciani, 2001; Pianta, 2014).

Nelle aree periferiche il maggiore settore di attività rimane ancora l'agricoltura. Pertanto, l'obiettivo principale dovrebbe essere la promozione di un cambiamento strutturale, che garantisca una crescita rurale e regionale sostenibile attraverso il trasferimento dei fondi dai sussidi all'allevamento su larga scala all'incentivo della produzione di prodotti ad alta qualità e all'acreazione di forti catene del valore nel settore della trasformazione degli alimenti e dei servizi locali (Aiginger et al., 2012).

Nelle antiche aree industriali dell'Unione Europea dovrebbero essere invece implementate politiche dell'innovazione il cui fine principale sarebbe quello di ammodernare le strutture esistenti aggiornandone i processi produttivi per mezzo della specializzazione in campi correlati a quelli di pertinenza locale, dell'approfondimento della cooperazione tra imprese, dell'incremento degli investimenti in formazione professionale e dell'agevolazione di *partnerships* tra pubblico e privato e tra aziende nazionali ed estere, con l'obiettivo di massimizzare il processo di *knowledge spillover*. Un ulteriore strumento per ridurre i divari in termini di produttività e per importare la nuova tecnologia, impiegato soprattutto nei paesi cosiddetti *newcomers*, è quello degli investimenti diretti esteri (FDI). Casi di particolare successo sono basati sulla presenza iniziale di attori esteri a cui successivamente è seguito lo sviluppo di un'industria domestica grazie all'insediamento di distretti industriali e alla presenza di lavoro qualificato e del supporto offerto dalle università locali. Queste ultime hanno assunto un ruolo cruciale, in quanto nelle loro prossimità sono stati costruiti centri di ricerca capaci di creare link utili per il successivo sviluppo dell'area. A garantire la buona riuscita dei progetti hanno contribuito anche il basso prezzo delle proprietà, una logistica ben sviluppata, procedure amministrative snelle e istituzioni legali adeguate (Aiginger et al., 2012).

### *3.4 Interdipendenza globale e regionale: ripensare gli obiettivi e le strategie nel continente europeo*

Un ulteriore parametro di riferimento significativo al fine della misurazione dell'effettiva riuscita del processo integrativo è la connettività. Essa è una dimensione essenziale dello sviluppo economico regionale ed è la chiave per la diagnosi di strozzature e di potenziale non sfruttato. Al fine di comprendere la modalità con cui ogni regione bilancia costi e benefici da essa derivanti, è necessario considerare non solo la sua intensità/magnitudine ma anche la sua estensione spaziale, la sua direzione geografica e la sua natura in termini di funzioni aziendali (Crescenzi e Iammarino, 2017).

Le conseguenze della connettività globale dipendono in modo cruciale dalla capacità delle regioni di implementare e governare effettivamente l'integrazione sistemica, coinvolgendo il coordinamento di una diversa struttura di "reti di valore", sia localizzate, sia globalizzate: questo a sua volta richiede capacità di gestione del cambiamento istituzionale (Rodríguez-Pose, 2013; Rodríguez-Pose & Di Cataldo, 2015). Una più accurata comprensione delle conseguenze apportate dall'attrattività regionale sui flussi verso l'interno e i processi a lungo termine di specializzazione e di diversificazione in grado di riconfigurare vantaggi economici e istituzionali locali deve essere accoppiato con lo studio dell'estensione regionale, sia dalle imprese multinazionali che dalle piccole e medie imprese (PMI), le quali possono fornire nuovi legami di conoscenze e un rinnovato orientamento della struttura industriale locale e della funzionalità economica. Effettivamente, i "vincitori" regionali europei sembrano beneficiare della loro connettività bilanciata in termini di flussi di IDE verso l'interno e verso l'esterno, possibilmente gestendo in modo più efficace l'integrazione sistemica tra reti intra ed extraregionali, e mostrano traiettorie di regolazione post-shock più favorevoli sia in termini di PIL che di disoccupazione rispetto alle altre regioni.

L'evidenza empirica basata sulla crescente disponibilità (anche se ancora inadeguata in termini di varietà e comparabilità degli indicatori, per catturare la maggior quantità di informazioni) di dati microeconomici e statistici territoriali mostrano un'ampia eterogeneità di traiettorie in merito a imprese e aree territoriali. Allo stesso tempo, la complessità dei flussi globali e la loro dinamica evidenzia una polarizzazione dei processi di azione a livello sia individuale che spaziale: mentre i canali per la diffusione della conoscenza sono più che mai diversificati e tendono a produrre effetti di convergenza, la creazione di nuove conoscenze e tecnologie è altamente concentrata, incrementando la divergenza (Crescenzi e Iammarino, 2017).

L'organizzazione delle attività economiche basata su un modello di network transfrontaliero conduce pertanto allo stesso tempo verso la connettività e l'isolamento, rafforzando o

interrompendo il percorso di convergenza a seconda delle traiettorie di sviluppo regionale, con impatti ambivalenti vincitore-perdente per l'equità spaziale e individuale (Mudambi e Santangelo, 2015).

L'eterogeneità e la complessità degli scenari di sviluppo richiedono politiche di sviluppo composite, diversificate e su misura, basate su combinazioni modulari di azioni pubbliche e private, supportate sia da fonti locali che globali. Il concetto di modularità è stato recentemente proposto come base per "piattaforme integrate di politica regionale" (Cooke, 2007, 2013). Il processo Schumpeteriano di innovazione "ricombinante" deve focalizzarsi non solo sulla "vecchia" e "nuova" conoscenza, ma anche sulle variabili "locale" e "globale".

Come per le imprese individuali, ciò che è nuovo per una regione potrebbe non esserlo per le altre. La modularità implica un intervento integrato, cioè un supporto a livello micro per individui e imprese, come, per esempio, nella fornitura di competenze, formazione, innovazione e incoraggiamento all'apertura, progettato in collaborazione con politiche territoriali personalizzate definite a partire dalla valutazione delle caratteristiche delle industrie/funzioni regionali, avendo a riferimento le strutture economiche, tecnologiche, sociali e istituzionali tipiche di ciascuna area.

Viceversa, i macro-livelli nazionali e internazionali dovrebbero fornire le condizioni quadro generali per la regolamentazione dei flussi globali, con riferimento, ad esempio, a sostenibilità, responsabilità sociale, regimi fiscali e diritti umani (Crescenzi e Iammarino, 2017).

Come evidenziato in recenti contributi (ad esempio, Bannò, Piscitello, & Varum, 2015), c'è ancora scarso apprezzamento sia dei fattori regionali specifici, sia delle misure politiche che influenzano la propensione delle imprese locali e degli altri agenti a internazionalizzarsi, a collocarsi in località a tassazione agevolata e ad esternalizzare (Zaheer, 1995, Massini & Miozzo, 2012). Sul lato dei flussi verso l'esterno è stata dedicata molta attenzione al commercio, alla produzione e alla costruzione di vantaggi comparativi, con considerazione limitata alle modalità di promozione dell'apertura in generale, stimolando l'individuo e la propensione al rischio organizzativo per 'diventare globali', e spronando così la connettività regionale nel suo insieme. Incentivi finanziari e l'accesso al capitale sono condizioni necessarie ma non più sufficienti per supportare la connettività: capacità istituzionale, assistenza tecnica, legale, fiscale e amministrativa, informazione mirata e tempestiva, fornitura di competenze specializzate, tutte supportano le decisioni delle persone e delle imprese per investire all'estero, aiutando le regioni a creare vantaggi assoluti, o "monopoli della conoscenza" (Malecki, 2010), e compensare la crescente disuguaglianza territoriale (Bannò, Piscitello, & Varum, 2015).

Il riconoscimento e la valutazione di apertura ed eterogeneità nello spazio geografico (Gambardella, Mariani e Torrisi, 2009), nel caso delle regioni europee, è probabile che migliori i risultati piuttosto



modesti delle tradizionali politiche di sviluppo economico ancora fermamente fondate a prescindere sulla massimizzazione dell'IDE in entrata. Nuove azioni volte a rendere una regione meno "provinciale"(Gambardella, Mariani e Torrisi, 2009), aumentando la sua integrazione internazionale globale, sono diventati sempre più pressanti. Più in generale, ogni "nuova" strategia industriale o regionale in Europa dovrebbe essere inquadrata sia verticalmente che orizzontalmente come un insieme di piattaforme di politiche integrate riguardanti lo sviluppo più idoneo a ciascuna zona e volte a raggiungere contemporaneamente diversi obiettivi, tra cui quello dell'isolamento individuale e sociale nell'ambito dello spazio geografico, seguendo 'una strategia industriale coerente a vari livelli di governance, siano essi regionali o nazionali (Bailey & Driffield, 2007). Interdipendenza e connettività rendono la politica pubblica particolarmente importante (vedi anche Neilson, 2014; Phelps, 2008) sia per "guardare in alto", cioè esercitare attività di lobbying per affrontare le esternalità negative globali che hanno bisogno di essere corrette attraverso la regolamentazione internazionale, sia per "guardare in basso", cioè supportare l'integrazione regionale sistemica e il rafforzamento delle capacità istituzionali per lo sviluppo e l'equità.

## Conclusione

Ciò che è emerso dall'analisi effettuata in merito alla presenza di divergenze regionali interne all'Unione europea è che mentre nelle regioni Nord-occidentali dell'Europa, contraddistinte da un alto livello di produttività e da consistenti investimenti in tecnologia, negli ultimi decenni si è registrato un sensibile miglioramento sia in termini di PIL pro-capite che di tasso di occupazione, nell'Europa dell'Est, i cui Paesi membri presentano un costo del lavoro relativamente basso e la cui attività produttiva gravita principalmente attorno a quella tedesca, a fronte di un miglioramento nel numero di occupati non è corrisposto un significativo aumento della ricchezza. Gli Stati del Sud Europa, e in particolare le loro regioni più meridionali, in cui le infrastrutture sono poche e di bassa qualità e la produttività inferiore alla media, hanno invece sperimentato per via del processo di integrazione un notevole deterioramento della loro condizione complessiva, acuito dalla scarsa mobilità tipica del mercato del lavoro nei Paesi del continente europeo.

E' stata inoltre identificata come ulteriore causa all'aumento delle disparità regionali l'incidenza della polarizzazione economica, che ha contribuito a concentrare le attività economiche in grandi centri abitati, spopolando le campagne e i distretti e creando nuovi paradigmi industriali legati all'economia della conoscenza. In questo contesto le grandi metropoli hanno potuto beneficiare della presenza di università, centri di ricerca e forza lavoro qualificata, diventando sempre più competitive e sempre più attrattive per gli investitori esteri, che hanno contribuito a un'apertura mentale più ampia, di portata mondiale di tali regioni, ma che ha ignorato lo sviluppo delle aree limitrofe, sempre più povere. Si è a tal proposito introdotta l'esigenza di percorsi di sviluppo differenziati e personalizzati, dipendenti dalle caratteristiche distintive della specifica area e delle esigenze condivise dalla relativa comunità, intesa come collegialità di portatori d'interesse.

Parallelamente, si è edotto come l'evolversi della distribuzione spaziale dell'attività economica sia strettamente influenzato dall'interazione tra numerose forze, tra cui l'output prodotto in rapporto al numero di lavoratori, il livello di occupazione, il grado di competitività, l'investimento in conoscenza ed innovazione, e che l'aggiunta di effetti esogeni come la domanda di beni intermedi e la mobilità del lavoro conduca verso una relazione tra disuguaglianza spaziale e integrazione economica che può essere rappresentata con una distribuzione di tipo normale. Inglobando queste variabili aggiuntive si è pertanto indotti a ritenere che gli obiettivi dell'efficienza economica e dell'equità spaziale possano essere raggiunti simultaneamente, almeno una volta che un certo livello di integrazione è stato raggiunto.

Andrebbe infine rimarcato il fatto che alcune delle forze che portano alla riallocazione delle imprese sono fondate sulla presenza di differenze salariali tra regioni, con salari sensibilmente più elevati nelle aree urbane in cui si concentra l'attività produttiva.

Il tema delle divergenze regionali non deve pertanto prevedere un'unica via risolutiva, bensì rispondere con modalità alternative agli svariati quesiti che si presentano sul suo corso, al fine di comprendere fino in fondo l'essenza del problema e affrontarlo con strumenti molteplici per ottenere l'obiettivo finale di coesione sociale.

## INDICE DELLE FIGURE E DELLE TABELLE

<i>Figura 1.1 Le componenti della capacità amministrativa</i>	9
<i>Figura 1.2 Fondi strutturali 2000-2006: aree ammissibili agli obiettivi 1 e 2</i>	17
<i>Figura 1.3 Obiettivi e norme generali dei piani di programmazione</i>	19
<i>Figura 1.4.1 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo "Convergenza"- FESR e FSE</i>	20
<i>Figura 1.4.2 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo "Convergenza"- Fondo di Coesione</i>	21
<i>Figura 1.5 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo "Competitività regionale/ occupazione"</i>	22
<i>Figura 1.6 Piano di programmazione 2007-2013: obiettivo "Cooperazione transfrontaliera"</i>	23
<i>Figura 1.7 Piano di programmazione 2007-2013: dotazione finanziaria europea comparata</i>	24
<i>Figura 2.1 Strategia Europa 2020: pilastri, obiettivi e iniziative faro</i>	28
<i>Figura 2.2 Indicatori principali della Strategia Europa 2020: valori obiettivo e progressi dal 2008</i>	30
<i>Figura 2.3 Indicatori chiave della Strategia Europa 2020 per l'Unione Europea</i>	31
<i>Figura 2.4 PIL pro capite regionale in UE</i>	33
<i>Figura 2.5 Variazioni del PIL pro capite, della produttività e dell'occupazione pro capite nei periodi 2001-2008 e 2009-2016</i>	34
<i>Figura 2.6 Tasso di disoccupazione regionale in UE</i>	37
<i>Figura 2.7 Regioni con quote di disoccupazione a lungo termine più alte e più basse, in percentuale</i>	38
<i>Figura 2.8 I pilastri dell'indice RCI</i>	39
<i>Figura 2.9 Rapporto fra l'indice RCI e il PIL pro capite (in SPA) nelle regioni NUTS 2</i>	39
<i>Figura 2.10 L'indice RCI in UE</i>	41
<i>Figura 2.11 Distribuzione dei risultati dell'indice RCI nei paesi UE</i>	42
<i>Figura 2.12 Variazioni nell'indice di competitività regionale</i>	43
<i>Figura 2.13 Il PIL nelle macroaree regionali italiane</i>	44
<i>Figura 2.14 Il PIL nelle regioni italiane</i>	44
<i>Figura 2.15 Occupazione e disoccupazione nelle macroaree regionali italiane</i>	45
<i>Figura 2.16 Tasso di disoccupazione e di occupazione per provincia</i>	46
<i>Figura 2.17 Confronto dell'indice RCI tra Veneto (rosso), Puglia (verde) e media UE (blu)</i>	47
<i>Figura 2.18 Confronto dell'indice RCI tra Ile de France (rosso), Lazio (verde) e media UE (blu)</i>	48
<i>Figura 2.19 Dalla "banana blu" alla "melanzana": i nuovi vettori della competitività europea</i>	49

## Bibliografia

- Aiginger, K. et al., 2012. *Policy options for the development of peripheral regions and countries of Europe*, WWWforEurope, Policy Brief n 2, December
- Annoni, P., Dijkstra, L., Gargano, N. 2017, *EU Regional Competitiveness Index: RCI 2016*, in «Documenti di lavoro» 02/2017, Direzione generale della Politica regionale e urbana, Commissione europea
- Armstrong, H.W. 1978. *Community Regional Policy: A Survey and Critique*, in «Regional Studies», 12.
- Bachter, J. e Turok, I. (a cura di). 1997. *The Coherence of EU Regional Policy*. London, Jessica Kingsley Publishers.
- Bailey, D., e Driffield, N. 2007. *Industrial policy, FDI and employment: Still 'missing a strategy'* in «Journal of Industry, Competition and Trade», 7(3-4), 189-211.
- Bannò, M., Piscitello, L., e Varum, C. 2015. *Determinants of the internationalization of regions: The role and effectiveness of public policy measures* in «Regional Studies», 49(7), 1208-1222
- Barca, F. 2009. *An agenda for a reformed cohesion policy*.
- Bianchi, P. 1995. *Le politiche industriali dell'unione Europea* Bologna, Il Mulino.
- Bianchi, P., 2013. *Europa e politiche industriali in L'unione Divisa* Bologna, Il Mulino
- Bianchi, P. e Labory, S. 2006, 2009. *Le nuove politiche industriali dell'Unione Europea*. Bologna, Il Mulino.
- Bianchi P., Labory S. 2011 *Economic Crisis and Industrial Policy in the Union: the need for a long-term vision of industrial development* in «Europe and the Financial Crisis», Palgrave Macmillan.
- Bianchi, P. e Pozzi, C. 2010. *Le nuove politiche industriali alla prova del futuro. Analisi per una strategia nazionale*. Bologna, Il Mulino.
- Boschma, R. 2005. *Proximity and innovation: A critical assessment* in «Regional Studies», 39(1), 61-74.
- Cecchini, P. 1988. *La sfida del 1992: Una grande scommessa per l'Europa*. Milano, Sperling&Kupfer.
- Commissione europea, 1999. *ESDP. European Spatial Development Perspective. Towards Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union*. Published by the European Commission.
- Commissione Europea 2010. *Europe 2020. A Strategy for Smart, Sustainable and Inclusive Growth*. COM: 2020.
- Commissione Europea 2014. *For a European Industrial Renaissance*. COM: 14/02.
- Commissione europea, 2014. *Politica regionale. Rendere le regioni e le città europee più competitive, favorire la crescita e la creazione di posti di lavoro*. Direzione generale della Comunicazione.
- Commissione europea, 2017. *La mia regione, la mia Europa, il nostro futuro. Settima relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*. Direzione generale della Politica regionale e urbana.
- Combes, P.-P., Mayer, T., Thisse, J.-F. 2008. *Economic Geography. The Integration of Regions and Nations*. Princeton University Press.

- Cooke, P. 2007. *To construct regional advantage from innovation systems first build policy platforms* in «European Planning Studies», 15 (2), 179–194.
- Cooke, P. 2013. *Complex adaptive innovation systems: Relatedness and transversality in the evolving region* (Vol. 55). Abingdon: Routledge
- Crescenzi, R. e Iammarino, S. 2017. *Global investments and regional development trajectories: the missing links* in «Regional Studies», 51:1, 97-115
- Dignan, T. 1995. *Regional Disparities and Regional Policy in the European Union* in «Oxford Review of Economic Policy», 11.
- Emerson, M. 1988. *An assesment of the potential economic effects of completing the intenal market of the European Community*. Comunità Europea, Direktoratò Generale per gli Affari Economici e Finanziari.
- Eurostat, 2017. *Smarter, greener, more inclusive? How is the European Union progressing towards its Europe 2020 targets?* in «Eurostat Newsrelease», 117/2017.
- Eurostat, 2018. *Unemployment in the EU regions in 2017* in «Eurostat Newsrelease», 73/2018.
- Gambardella, A., Mariani, M., e Torrisi, S. 2009. *How 'provincial' is your region? Openness and regional performance in Europe* in «Regional Studies», 43(7), 935–947
- Garnero, A. e Milio, S. 2013. *L'Unione divisa. Convergere per crescere insieme in Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Iammarino, S., Rodriguez-Pose, A., Storper, M. 2017. *Why Regional Development Matters for Europe's Economic Future*, in «Documenti di lavoro» 07/2017, Direzione generale della Politica regionale e urbana, Commissione europea.
- Malecki, E. J. (2010). *Global knowledge and creativity: New challenges for firms and regions* in «Regional Studies», 44(8), 1033–1052.
- Massini, S., e Miozzo, M. 2012. *Outsourcing and offshoring of business services: Challenges to theory, management and geography of innovation* in «Regional Studies», 46(9), 1219–1242.
- McCann, P. e Ortega-Argilés, R. 2013. *Smart Specialisation, Regional Growth and Applications to EU Cohesion Policy*, in «Regional Studies».
- Meliciani, 2001. *Technology, Trade and Growth in OECD Countries: Does Specialisation Matter?*. London, Routledge.
- Meliciani, 2015. *Regional Disparities in the Enlarged European Union: Geography, innovation and structural change*. London, Routledge.
- Milio, 2013. *La politica di coesione tra problemi irrisolti e sfide future* in «L'Unione Divisa» Bologna, Il Mulino.
- Monti, L. 2016. *Politiche dell'Unione Europea. La programmazione 2014-2020*. Luiss University Press.
- Mosconi, F. 2015. *The New European Industrial Policy. Global competitiveness and the manufacturing renaissance*. London, Routledge
- Mudambi, R., e Santangelo, G. D. 2015. *From shallow resource pools to emerging clusters: The role of multinational enterprise subsidiaries in peripheral areas* in «Regional Studies», 50(12), 1965–1979.
- Neilson, J. 2014. *Value chains, neoliberalism and development practice: The Indonesian experience* in «Review of International Political Economy», 21(1), 38–69.
- Padoa-Schioppa, T. 1987. *Efficienza, Stabilità ed Equità. Una strategia per l'evoluzione del sistema economico della Comunità Europea*. Bologna, Il Mulino.

- Phelps, N. A. 2008. *Cluster or capture? Manufacturing foreign direct investment, external economies and agglomeration* in «Regional Studies», 42(4), 457–473.
- Pianta, 2014. *An Industrial Policy* in «Seoul Journal of Economics», vol 27, pp 277-305.
- Rodríguez-Pose, A. 2013. *Do institutions matter for regional development?* in «Regional Studies», 47(7)», 1034–1047.
- Rodríguez-Pose, A. e Di Cataldo, M. 2015. *Quality of government and innovative performance in the regions of Europe* in «Journal of Economic Geography», 15(4), 673–706.
- Sestito, P. e Torrini, S. 2012. *Europa 2020 e riforme nazionali: governance economica e riforme strutturali*. Questioni di Economia e Finanza (Banca d'Italia: Occasional Papers).
- Tassinari, M. e Di Tommaso, M.R. 2015. *La politica industriale europea: la desiderabilità di un approccio “settoriale”* in «Journal of Applied Economics», Vol. XXXIV, No. 2.
- Tsoukalis, L. 1998. *La nuova economia Europea*. Bologna, Il Mulino.
- Viesti, G. e Prota, F. 2004. *Le nuove politiche industriali dell'Unione Europea*. Bologna, Il Mulino.
- Zaheer, S. (1995). *Overcoming the liability of foreignness* in «Academy of Management Journal», 38(2), 341–363